

GR.A.PO.



Gruppo Archeologico Polcenigo

Bollettino, anno XI, gennaio 2014, n.11

SIAC INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL
centro commerciale Ingresso Sett. A1/10
33170 Pordenone (PN)

Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285
www.siacinformatica.com
siac@siacinformatica.com

Leggendo un articolo di Gian Andrea Cescutti apparso sul bollettino n.3 di settembre 2013 della Società Friulana di Archeologia in cui si parla di petrolio, ovvero dell'oro nero dato dal nostro patrimonio di beni storici, artistici, archeologici e monumentali, mi sono chiesto se vale ancora la pena da parte nostra e di tutti i volontari che operano nei vari gruppi archeologici nazionali di continuare la propria attività. L'articolo cita vari esempi di lungaggini burocratiche per poter intervenire in casi disperati di restauro e conservazione (es. Pompei) che per la maggior parte dei casi si risolvono in una bolla di sapone. Secondo me, comunque, non basta solo la parte operativa dei nostri bravi archeologi a riesumare vestigia antiche e reperti straordinari, ma soprattutto serve l'educazione alla cultura e alla tradizione storica, perché senza di essa sprofonderemo sempre di più nell'insensibilità della bellezza per far posto alle cose frivole e mediatiche che ogni giorno bombardano la nostra esistenza.

Mi viene da pensare alle pinacoteche, ai musei, ai palazzi storici, ai monumenti alle città d'arte ai castelli medievali, alle diverse migliaia di opere fatte da artisti, alle incredibili e geniali costruzioni idrauliche romane, che in alcuni casi funzionano ancora, ed a tanti altri manufatti antichi che ancora resistono, malgrado la poca manutenzione ordinaria.

E poi penso al lavoro dei volontari del GR.A.PO. Li ho visti durante l'estate scorsa che lavoravano a decine sulla sommità della collina del castello, sotto il sole cocente, che tagliavano i cespugli, raccoglievano ramaglie,

segavano piccoli alberi, in silenzio, consapevoli che quello che stavano facendo aveva una nobile finalità, quella di rendere visitabile un luogo semi abbandonato. E poi ancora, allo scavo del Palù di Livenza, alla chiamata della Soprintendenza per aiutare gli archeologi si sono presentati in venti e in quel contesto i nostri volontari si sono adoperati con entusiasmo. Ed eccoli mentre setacciavano il fango per recuperare reperti del Neolitico oppure con le gambe mezzesommerse dall'acqua del canale maggiore che spalavano nel limo alla ricerca di ossa, cocci e selci. E, infine, faccio una considerazione, sì, vale la pena continuare il nostro lavoro, perché è questo l'oro nero del nostro paese e dobbiamo assolutamente estrarlo per il bene dei nostri figli, altrimenti tutto sarà perduto.

Come di consueto concludo questa introduzione al bollettino riassumendo le attività del gruppo dell'anno appena trascorso.

A gennaio c'è stata una prima

conferenza sulle indagini archeologiche dello scavo a San Floriano, relatori dott. Matteo Frassinè e gli archeologi della cooperativa Petra. A febbraio c'è stata la presentazione del decimo bollettino. Dal mese di marzo fino al mese di luglio si è effettuata la pulizia della sommità della collina del castello (700 ore di lavoro). Il 12 maggio abbiamo collaborato alla "domenica archeologica" con visita al sito di San Floriano. Il 13 maggio si sono tenute una conferenza e la presentazione del libro "La foresta scritta", sulle Confinazioni della Serenissima in Consiglio 1550-1795. Nei giorni 27-28-30 giugno siamo stati partecipi all'anniversario dell'iscrizione all'UNESCO del sito Palù di Livenza e a settembre abbiamo appoggiato gli archeologi della ditta Cora nello scavo dello steso sito.

Infine ringrazio l'ingegner Giovanni Biason della società SIAC Informatica che da diversi anni sponsorizza il nostro bollettino sociale.

Il presidente
Oscar Riet





Cronaca pedestre dello scavo del Palù

di Bepi Carone

Te lo dicono, e tu ci vai, anche come uomo di fatica. Ti dicono: “Guarda che cominciamo lo scavo nel Palù. Serve bracciantato. Il GrAPo si mette a disposizione”.

E tu, pur non essendo tanto vocato alla fatica, ti presenti ignaro sul campo di lavoro, accolto festevolmente dal responsabile degli scavi che ti presenta i collaboratori, un buco in avanzata fase di approfondimento, una serie di fettucce che segmentano l'area di indagine e che torna festosamente alla scopetta e al cazzuolino.

E rimani lì, in attesa di sapere qual è il contributo di fatica a cui ti hanno chiamato.

E gironzoli cercando di capire come funziona la vita del campo: un campo anche ben organizzato, con una capannina prefabbricata in lamiera dove sono stipate una grande quantità di cose (cassette con strumenti preziosi e sacre carte da compilare di momento in momento, lenzuola di tessuto speciale, attrezzi di scavo, elmetti “guai un mal”, vassoi di cartone, una quantità esagerata di sacchetti di plastica e secchi, tanti secchi: troppa roba per un bugigattolo dove non riesci nemmeno a girarti); con un banco per i lavori forzati al quale viene portata la terra di scavo per essere setacciata, sotto un getto d'acqua, in cerca di ogni reperto che indichi l'intervento di mano umana; con una struttura in tubi Innocenti che sorregge due lunghe tavole dove sono appoggiati scartafacci, diari di scavo, registri, carte millimetriche, quaderni per appunti, macchine fotografiche, computer e strumenti da scrittura e da disegno.

Il tutto a fare corona al “recinto sacro”, un buco quadrato al quale puoi avvicinarti con grande cautela (“ocio qua, ocio là”) e all'interno del quale si alternano gli addetti ai lavori che, con infinita pazienza e grande amore, riempiono di terra secchi su secchi per liberare, guardinghi, le strutture lignee di una capanna palafitticola cercando, tra gli interstizi,

le tracce materiali di quella che poteva essere la vita quotidiana di una famigliola qui residente.

Vista da lontano, con gli occhi curiosi e distaccati del neofita, la vita del campo ti sembra assumere le dinamiche di una comica del film muto. Gli addetti agli scavi ti paiono avere una vita molto agitata e sconclusionata: a un certo punto non li vedi più e, avvicinandoti con circospezione, ti accorgi che sono chini sotto il livello di terra a riempire secchi; poi si alza uno e va al banco dei lavori forzati, guarda un po' e ritorna a chinarsi allo scavo; poi si alza un altro che va al capanno e ne ritorna, apparentemente senza aver fatto nulla; intanto un terzo si era già mosso per andare al tavolo di lavoro a fare annotazioni; e, ancora, il primo ricompare e, impadronitosi di macchina fotografica su cavalletto, saltella di qua e di là a riprendere lo scavo dai quattro punti cardinali; e, ancora, un altro si muove per impadronirsi dei pochi reperti che i faticanti hanno ricavato dalla montagna di terra setacciata, per distribuirli su vassoi di cartone e consegnarli, opportunamente suddivisi, a sacchetti di plastica.

Insomma, un agitarsi frenetico che a te, ignaro, pare caotico, ma che trova un suo improvviso momento di ordine in un punto preciso della mattinata: ad un'ora faticata, inscritta nel ritmo circadiano degli operatori, viene sussurrata la parola “caffè”, e allora tutto si ferma, tutti si raccolgono attorno alla moka che borbotta sul fornellino da campo e godono di un momento ristoratore di intimità e di requie in uno scambio amicale di battute e di pensieri (un po' alla volta, la moka troverà posto su un solido tavolo di fortuna che i GrAPPisti hanno costruito e sopra il quale verranno indifferentemente sciorinati biscotti, bicchierini di caffè, macchine fotografiche, cioccolatini, reperti, merendine, quaderni e ogni sorta di cianfrusaglie).

Ma poi, subito, di nuovo a saltimbancare a destra e a sinistra, a Nord e a Sud.



Va da sé che a te, inebetito da tanta agitazione, tocchino i lavori forzati. Ore passate a capo chino a rimestare terra bagnata, a indovinare il più piccolo frammento di selce, o il coccio di vaso, o l'osso combusto.

La soddisfazione per la qualità e il numero di reperti setacciati (se non fosse per la consapevolezza del grande contributo di manodopera che il GrAPo ha offerto consentendo ai tecnici un importante lavoro di scavo) è

come quella di succhiare un cucchiaino di legno ("ciuciar 'na mescola").

Per maturare, in fondo, alla fine di questa prima fase di scavo, la personalissima convinzione (non suffragata da riscontro scientifico), che la famiglia che abitava la capanna si sia, improvvisamente, sommeggiata le suppellettili per cambiare casa lasciando sotto il pavimento di assi sconnesse della palafitta solo "scovazze". ■

Un sodalizio a lieto fine quello tra il GR.A.PO. e gli archeologi della ditta CORA



CORA SOCIETA' ARCHEOLOGICA SRL

Trento, 11 ottobre 2013

Egregio Presidente G.R.A.P.O.,
Sig. Oscar Riet
Piazza Plebiscito,
33070 Polcenigo (Pordenone)

Cari amici del G.R.A.P.O.,

Al termine della campagna di scavo 2013, desideriamo esprimere il ringraziamento più sentito per il fattivo ed entusiastico contributo allo svolgimento degli scavi nell'importante sito archeologico palafitticolo di Palù di Livenza.

La vostra quotidiana collaborazione, così come le vostre competenze e (non da ultimo) la vostra squisita ospitalità, ci hanno permesso di operare nel migliore dei modi, consentendoci di lavorare bene inseriti nel contesto locale.

Siamo certi di poter collaborare ancora insieme in futuro e, nel frattempo, vi auguriamo di proseguire nel migliore dei modi la vostra preziosa attività.

Un saluto dal Trentino

Nicola Degasperis

Michele Bassetti

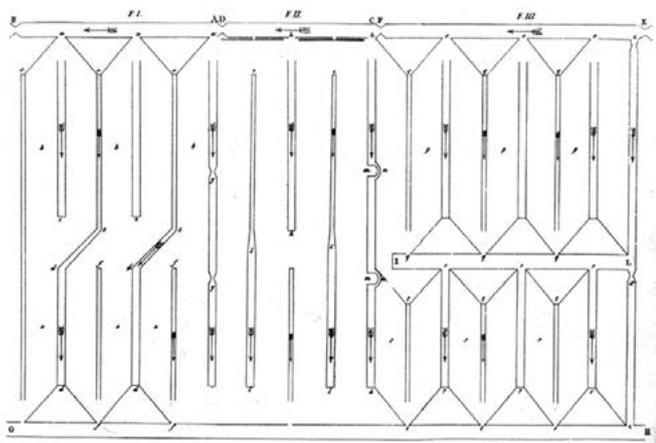
Le “marcite” nel contesto polcenighese

di Alessandro Tamburello e Ilario De Fort

La marcita è un’antica pratica per la coltivazione e l’irrigazione dei campi con utilizzo di acqua, costantemente in movimento, a temperatura pressoché costante nell’arco dell’anno.

La tecnica si basa sul principio dell’irrigazione termica: le acque, ad una temperatura media di circa dieci gradi, provengono da un canale portatore a monte del campo ed entrano in una serie di canaletti ad esso perpendicolari, detti “*candele*”. Da questi, l’acqua trabocca andando ad irrigare, con un velo continuo, le porzioni chiamate “*ali*” (contigue ai canaletti stessi), per essere poi raccolta a valle in fossi, detti “*candelet*”, e successivamente convogliata in un “*capofosso*”.

Questa tecnica di irrigazione impedisce il congelamento del terreno durante la stagione invernale, e permette all’agricoltore di realizzare annualmente un numero maggiore di tagli d’erba, generalmente dai sette agli otto tagli.



Per quanto riguarda l’etimologia della parola “marcita”, sono state formulate tre distinte ipotesi:

1. “*marzita*”: perché si taglia a marzo;
2. “*marcita*”: perché l’erba dell’ultimo taglio non viene raccolta ma fatta marcire per nutrire il terreno;

3. “*marcita*”: perché tolta l’acqua, alcune parti di erba sembrano marcire.



Analizzando nello specifico il panorama polcenighese è possibile apprezzare, oltre alle valenze archeologiche, culturali ed ambientali, anche questa pratica di coltivazione, peraltro ancora oggi in uso.

Come accennato in precedenza, tale tecnica di irrigazione dei campi è individuabile in determinate aree in cui convivono elementi strettamente legati alle qualità intrinseche del luogo: consistenza e morfologia del terreno (prevalentemente argilloso) nonché la presenza di notevoli quantità d’acqua. Evidentemente Polcenigo è risultato essere particolarmente adatto, in quanto le marcite sono individuabili in diverse zone del Comune: nei pressi della chiesa di San Rocco, ai piedi del colle di San Floriano, in località Fontane e nella frazione di Gorgazzo, per citarne solo alcune.

L’introduzione di questa particolare tecnica di irrigazione e coltivazione a Polcenigo non doveva essere legata esclusivamente alle caratteristiche ambientali, ma doveva necessariamente essere collegata anche ad altri fattori, di tipo sociale e culturale.



Le ricerche documentarie, iconografiche ed in sito, nonché le interviste realizzate ad alcuni dei maggiori esponenti storici del contesto preso in esame, hanno fatto emergere diverse ipotesi sulla reale collocazione storica, nel panorama polcenighese, delle marcite. È possibile infatti delineare due tipi di tesi differenti sia sotto l'aspetto temporale sia sotto l'aspetto conoscitivo ed evolutivo (soggetto o ente promotore).

La prima tesi si basa sull'ipotesi che la tecnica della marcita sia stata introdotta tra la metà e la fine del XVIII secolo dalla classe nobiliare e dalla classe sacerdotale che operava, in questo periodo, a Polcenigo.

Infatti il territorio polcenighese risultava essere, a partire dal XIII secolo, un centro religioso molto attivo, per la presenza di Ordini Francescani molto importanti, come quello di San Giacomo e della Santissima Trinità. L'importanza è anche testimoniata dalla miriade di chiese che compongono l'ordito polcenighese, come la chiesa di San Rocco, la chiesa di Ognissanti, la chiesa di San Lorenzo, la chiesa di San Giovanni e la chiesa di San Floriano.

Oltre all'influenza religiosa, Polcenigo tra il XVII ed il XVIII secolo risultava essere anche un centro urbano in piena evoluzione grazie alla presenza di famiglie facoltose come i Polcenigo, i Fullini, i Manin e gli Zaro, che individuavano proprio in Polcenigo le loro residenze e le loro proprietà terriere.

È ipotizzabile che, in questo panorama sicuramente ricco di scambi culturali tra frati, sacerdoti, nobili ed esponenti "esterni" a Polcenigo, sia stata introdotta quella che, in alcune zone del Nord Italia, era diventata una pratica collaudata e consolidata ormai da due secoli.

Infatti, questa particolare tecnica di irrigazione, è stata avviata nel Nord Italia dai Frati Cistercensi, provenienti dalla Francia, intorno al XVI secolo. I primi interventi di marcita si possono individuare in Lombardia, e più precisamente nella zona di Chiaravalle: agli inizi del XVI secolo un'antica famiglia nobile milanese, la famiglia Archinto, donò all'Ordine Cistercense un vasto territorio paludoso sul quale venne costruita l'Abbazia, alla quale seguì un riordino dei territori circostanti attraverso l'introduzione di nuovi sistemi di irrigazione (le marcite appunto) e canalizzazione delle acque (quest'ultima anche in prossimità della città di Milano).

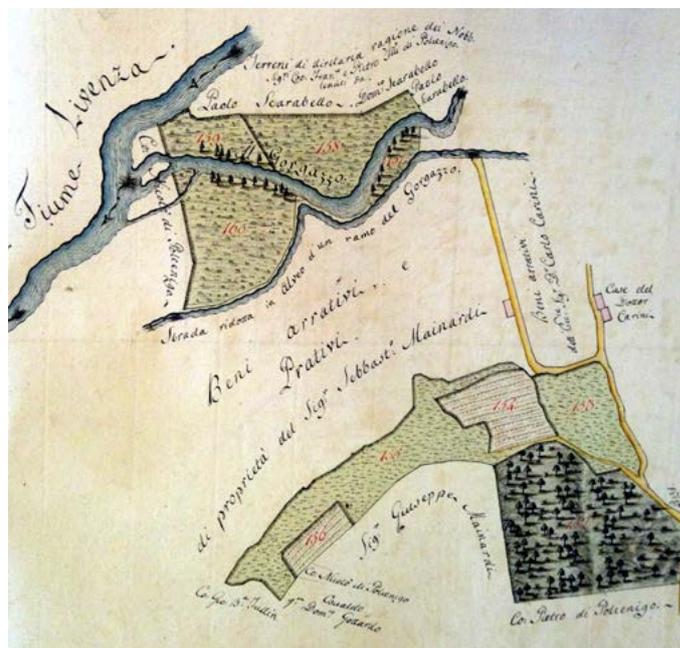
È facile intuire come questa tecnica di irrigazione abbia avuto probabilmente una diffusione capillare, negli anni successivi, in quelle zone favorevoli appunto per



consistenza del terreno e, soprattutto, per la presenza abbondante di acqua.

La classe sacerdotale, ma soprattutto le famiglie nobiliari, oltre a possedere edifici di proprietà nel centro di Polcenigo, risultavano essere anche proprietari di terreni ad uso agricolo nei pressi del centro stesso. È possibile notare, per esempio, come la zona delle marcite individuata ai piedi del colle di San Floriano (ancora oggi visibili nei pressi della confluenza del fiume Livenza con il Gorgazzo), ma anche quelle individuate in prossimità della chiesa di San Rocco, fossero per la maggior parte di proprietà delle famiglie dei Polcenigo, dei Mainardi e dei Fullini, con destinazione d'uso denominata a "Prativo" (laddove era possibile installare un sistema di irrigazione).

Da questo incrocio di dati è possibile notare



Numero progressivo	Numero composte nel 1741	Denominazione	Qualità	Quantità	
				Canali	Stiva
152	74	B. Acqua grande	Acqua di Castagni	IV	5 2 1 3 2 26
153		Prativo	I	2 181 1 191	
154	74	Acqua grande	Acqua grande	II	1 1 22 2 44
155		Prativo	II	3 2 14 2 1 141	
156		Acqua grande	II	1 187 1 74	
157		Prativo	II	1 41 251	
158	80	A. Prativo	Prativo	I	1 3 116 1 1 23
159		Prativo	IV	3 41 2 46	
160		Prativo	I	2 1 48 1 2 63	

come vi sia la possibilità che in questi anni (fine del XVIII secolo), la tecnica dell'irrigazione dei campi a marcita fosse già in utilizzo, testimoniata dall'interessamento, della classe borghese e nobiliare, a questi territori nei pressi dei fiumi Livenza e Gorgazzo.

Alla luce di quanto esposto sin qui, però, sorgono alcune domande: la realizzazione in opera di una marcita era frutto esclusivamente dell'esperienza tramandata (o trasmessa) dai frati o era definita secondo le indicazioni di un progetto realizzato ad "hoc"? Le maestranze dell'epoca avevano gli strumenti e le capacità per realizzare questa tipologia sofisticata di irrigazione dei campi? Visto che era

una tecnica che aumentava il valore del terreno, perché le marcite si individuano solo in alcune zone del territorio polcenighese, e non lungo tutto il percorso dei fiumi Livenza e Gorgazzo?

Questi quesiti introducono, e si allacciano direttamente, alla seconda ipotesi formulata, la quale colloca questa particolare tecnica di irrigazione in un periodo successivo a quello ipotizzato in precedenza, ossia intorno alla metà del XIX secolo.

Tra il 1830 ed il 1860 nell'ambito friulano sorgono molte associazioni agrarie (per esempio l'"*Associazione agraria friulana*" e l'"*Amico del Contadino*"), con lo scopo di diffondere l'informazione, attraverso "bollettini", giornali, lettere, ecc., circa le maggiori novità nel campo agricolo: dagli strumenti, alle attrezzature, alle metodologie di semina e di gestione degli allevamenti, alle tecniche di coltivazione, irrigazione ed alle problematiche legate al territorio.

È curioso notare come dall'anno della fondazione dell'"*Associazione agraria friulana*", all'interno dell'elenco dei membri e dei soci affettivi dell'ente, ci sia un giovane Ingegnere Polcenighese: l'Ing. Pietro Quaglia, inserito all'interno della: "*1° Sezione: Agricoltura propriamente detta. Coltivazione di cereali, canapi, lini, piantagioni, ingrassi, piante industriali, ecc.*".

È noto come la figura dell'Ing. Pietro Quaglia sia di particolare rilevanza nel contesto polcenighese e non solo: basti pensare ai progetti del parco di Villa Policreti a Castel d'Aviano (1845 ca.), al giardino Antonini a Udine (1867 ca.), ed allo stesso giardino all'italiana della sua residenza a Polcenigo (1861 ca., oggi Palazzo Scolari-Salice).

L'Ing. Pietro Quaglia si definiva esso stesso un "Ingegnere idraulico" o "Ingegnere agricolo" e dalla consultazione dei Bollettini dell'"*Associazione agraria friulana*", emergono chiari riferimenti sull'abilità del nostro concittadino nell'ambito dell'irrigazione dei campi e sulla gestione delle canalizzazioni dell'acqua.

Ne deriva che, presumibilmente, un personaggio di spicco, conosciuto e soprattutto formato nel campo agricolo come lo era l'Ing. Pietro Quaglia, possa aver influito non poco sull'introduzione della tecnica delle marcite nel territorio polcenighese.

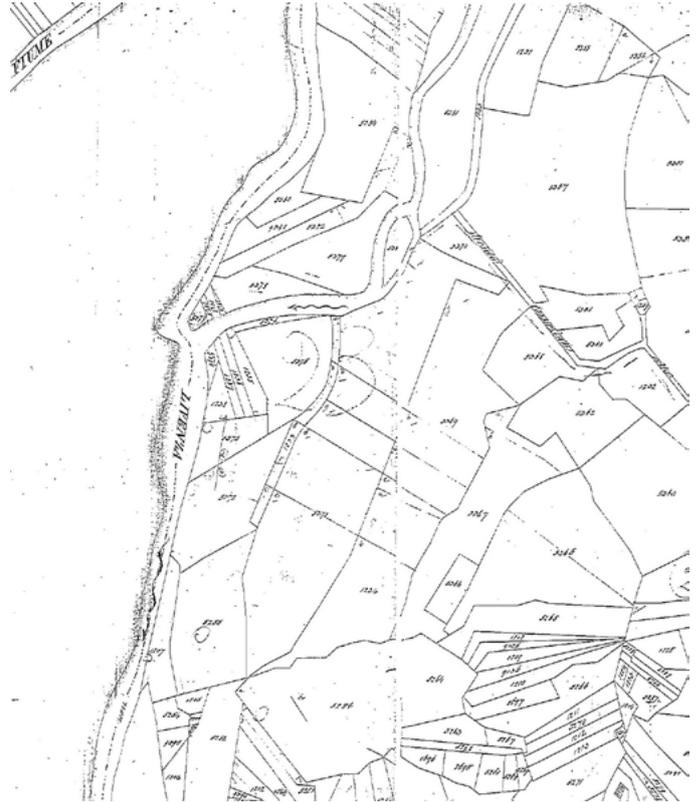
Questa tesi viene avvalorata dal fatto che, innanzitutto (come accennato in precedenza), la realizzazione di una tecnologia così innovativa e particolare comportava sicuramente delle conoscenze idrauliche e territoriali del luogo su cui dovevano sorgere. Inoltre, la realizzazione in opera di una marcita comportava l'utilizzo di maestranze formate, coordinamento dei lavori e soprattutto denaro. Ne consegue che il proprietario terriero doveva essere un soggetto benestante o comunque non un semplice contadino.

Prendendo sempre in esame le marcite individuate nei pressi del Colle di San Floriano (in prossimità della confluenza del torrente Gorgazzo con il fiume Livenza), e analizzando gli estratti del Catasto Austro-Italiano (1850 – 1940), è emerso che, per i mappali corrispondenti a questa zona (nello specifico i mappali 1234, 5369, 5370 e 5371), c'era un unico proprietario, identificabile nel *Sacerdote*

Antonio Bravin (non a caso, viene da pensare, un membro della Chiesa). La destinazione d'uso era denominata "*Prato in Piano: coltivato a foraggio*", (il foraggio veniva prodotto soprattutto nei campi di marcita), per i mappali 1234 e 5371; "*Palude da strame: terreno basso e fangoso dove ristagna l'acqua*" (lo "strame" era il materiale da cui derivava paglia e fieno), per il mappale 5369; "*Pascolo*" per il mappale 5370.

Nei mappali limitrofi spiccano una proprietà della famiglia Zaro (mappale 5375), e delle proprietà riferite alla famiglia Marconi (mappali 5255 e 5372), tutte con destinazione d'uso "*Prato in piano*".

Se l'Ing. Pietro Quaglia fosse il promotore a



Polcenigo di questa tecnica intorno alla metà del XIX secolo, dovrebbe aver compreso tale metodologia attraverso l'esperienza ed il confronto diretto con realtà laddove la marcita esisteva già. E qui ci si ricollega alle informazioni che giungono dai Bollettini dell'"*Associazione agraria friulana*" del tempo, in quanto spesso venivano pubblicati articoli riferiti ad esperienze vissute fuori dal "Friuli".

Tra il 1861 ed il 1862 vennero pubblicate sui "*Bollettini dell'Associazione agraria friulana*" delle lettere di corrispondenza tra il Dott. G. L. Pecile e l'Ing. Amerigo Zambelli in cui si menzionava la fattibilità o meno della realizzazione di marcite sul territorio friulano. Dalle lettere, infatti, traspare una buona conoscenza di questa tecnica, ma emerge una scarsa applicazione della medesima nel territorio friulano: "*L'approssimarsi della stagione invernale [...] mi spinge ad intrattenermi seco lei sur un argomento agricolo, la di cui utilità pratica veggio tutti gli anni confermata dall'esperienza: voglio dire l'irrigazione con acqua avventizia. [...] Se poi vuole un perché di questa mia propensione, in due parole la soddisfo; egli è perché credo facile e possibilissimo l'attivare simile pratica in Friuli?*"

Nella prima lettera non si parla propriamente di

marcita, ma la tecnica illustrata risulta la medesima e ci sono dei rimandi anche agli esempi individuati nell'alta Lombardia.

Il termine “marcita” viene menzionato successivamente, nella lettera pubblicata nel “*Bullettino dell'Associazione agraria friulana*”, del 10 dicembre 1861, dove l'Ing. Amerigo Zambelli afferma: “*To non dico di fare marcite, non prati irrigati periodicamente, no; offro agli studiosi il progetto di un mezzo valido a scemare i danni di un'arsura o precoce od ostinata. [...]*”.

Lo stesso, nella lettera pubblicata nel “*Bullettino dell'Associazione agraria friulana*”, del 7 gennaio 1862, continua: “*Nelle basse, il valor massimo del suolo si deve al capitale, ossia al lavoro applicato sotto la forma di prato ad acqua corrente, ossia di marcita. [...]*”.

La questione risulta interessante in quanto, nella lettera di risposta del Dott. G. L. Pecile riportata nel “*Bullettino dell'Associazione agraria friulana*” del 21 gennaio 1862, intitolata “*Il progetto del Ledra non è un'utopia: progressi dell'irrigazione nella Provincia del Friuli*”, vengono riportati alcuni esempi di irrigazione e nello specifico: “*[...] il sig. Valentino Galvani che ha attivato con piena riuscita parecchi campi di marcita in un suo podere lavorato da distinto agricoltore nelle vicinanze di Pordenone [...]*”.

Emerge quindi il dato di fatto che in questi anni esistessero già campi adibiti a marcita nelle immediate vicinanze del territorio polcenighese ed è plausibile pensare che l'Ing. Pietro Quaglia ne fosse a conoscenza.

È curioso notare anche che nelle lettere di corrispondenza tra il Sig. Antonio d'Angeli ed il Sig. Tacito Zambelli, riportate nel “*Bullettino dell'Associazione agraria friulana*” del 28 gennaio 1862 e del 4 febbraio 1862, intitolate “*Di una visita fatta in alcuni poderi della Bassa Lombardia*”, viene posta come base della discussione l'esperienza conoscitiva fatta in un podere del basso milanese, in merito a tecniche irrigatorie: “*Le praterie sono o semplicemente irrigatorie, o marcite: le prime danno quattro tagli l'anno [...], le marcite, sulle quali scorre per molti mesi un leggero velo di acqua, danno un taglio ogni 15 o 20 giorni per 10 mesi dell'anno, eccettuati i due mesi più rigidi della stagione jemale. [...]*”. Nel corso delle lettere vengono enunciati pregi e difetti di queste tecniche, facendo intendere ancora una volta che la tecnica della marcita era considerata un’“innovazione”.

Da lì a poco, la marcita prese decisamente piede, tanto da essere incentivata: nel “*Bullettino dell'Associazione Agraria*” dell'anno 1865, pagina 148, vengono istituiti dei premi: “*Art. 26: A chi avrà ridotto un terreno irrigatorio a prato da marcita colla maggiore economia d'acqua*”.

Inoltre, nel *Bullettino* dell'anno successivo veniva messo in evidenza il maggior valore di un campo adibito a marcita: “*Con tutto ciò vedemmo che un prato stabile rende netto 300 lire, e 400 se marcita*”.

In conclusione si può affermare che i dati desunti ad oggi rispondono in parte alla domanda su chi abbia realmente introdotto le marcite nel territorio polcenighese e, soprattutto, quando.

La prima ipotesi trova sostegno su vicissitudini storiche, che non vertono direttamente sulla questione trattata

nel presente articolo, ma che, debitamente confrontate in maniera critica, possono indurre a far pensare che questa tecnica esistesse già alla fine del XVIII secolo.

La seconda ipotesi confluisce su dati ed atti oggettivi, che trattano marcatamente la questione delle marcite, ed è avvalorata dal fatto che nel territorio polcenighese risiedeva, operava e sperimentava un esperto Ingegnere in tecniche agrarie ed idrauliche, membro di un ente influente, strutturato ed organizzato quale era l’“*Associazione agraria friulana*”.

L'articolo presentato dà in parte delle risposte, ma pone delle questioni e degli spunti che inducono ad un maggior approfondimento in quanto esiste, come analizzato e documentato, la possibilità che Polcenigo possa aver avviato le prime forme di sperimentazione, di questa particolare tecnica di irrigazione, nel panorama friulano. ■

Immagini e fotografie

1. Schema di una Marcita; tratto da sito web: “Il monachesimo, notizie e immagini sul monachesimo occidentale”
 2. Marcita di San Floriano; fotografia di Alessandro Tamburello e Ilario de Fort del 01/12/2013
 3. Marcita di San Floriano; fotografia di Alessandro Tamburello e Ilario de Fort del 01/12/2013
 4. Marcita di San Floriano; fotografia di Alessandro Tamburello e Ilario de Fort del 01/12/2013
 5. Zona delle marcite in prossimità del Colle di San Floriano; estratto dal “Catasto o sia Descrizione planimetrica dei fondi di Polcenigo e Ville annesse”, Catastico dell'Archivio Curioni, 1806, proprietà Mario Cosmo
 6. Zona delle marcite in prossimità del Colle di San Floriano; estratto dal “Catasto o sia Descrizione planimetrica dei fondi di Polcenigo e Ville annesse”, Catastico dell'Archivio Curioni, 1806, proprietà Mario Cosmo
 7. Zona delle marcite in prossimità del Colle di San Floriano; estratto dal “Catasto Austro-Italiano”, 1850-1940, Archivio di Stato di Pordenone
-



Confini

di Mario Cosmo

Tra gli Stati dell'Unione Europea i confini hanno perso parte della loro storica importanza e così anche nel nostro piccolo quelli fra i Comuni ma, fino a non molto tempo fa, contavano ed erano fonte di dissidi, a volte “coltivati” per parecchi lustri.

Il confine tra Polcenigo e Caneva non risulta mai controverso e, iniziando dal Col Grande, corre lungo la Val Sitade fino alla Livenza, vicino al Molinetto, e poi lungo la mezzeria del fiume.

Non così con Budoia essendo il risultato della divisione del feudo di Polcenigo nei primi anni dell'800 ed, in montagna, per la divisione del Mezzomiglio verso la fine dell'800.

E neppure con Fontanafredda, o meglio con Vigonovo perché all'epoca che ci interessa Fontanafredda faceva Comune a parte. Le controversie di questo confine sono “celebrate” in una targa bronzea posta anni fa dal Comune di Fontanafredda su iniziativa dello storico Nilo Pes una cinquantina di metri a sinistra dopo il passaggio a livello della ferrovia Sacile-Maniago-Gemona andando verso Ranzano.

Ma, su iniziativa del nostro Giuseppe Bravin e con la collaborazione attiva e qualificata dei fratelli Marcello e Costantino Serafin, abbiamo “scoperto” in questi giorni un cippo di confine, probabilmente ultimo sopravvissuto alle lame degli aratri, che ci piace segnalare ai nostri pochi ma interessati lettori. Abbiamo scritto “scoperto” perché i fratelli Serafin, per difenderlo, lo tengono coperto e, dopo che con forca e zappa è stato dissotterrato e le lettere evidenziate per la fotografia, è stato di nuovo celato, con visibile solo la parte superiore. La lettura, su indicazione dei fratelli Serafin, è la seguente: N... (il numero arabo manca) VI VO (Vigonovo abbreviato) Te (Termidoro abbreviato; è il mese secondo la rivoluzione francese, siamo infatti nel periodo della dominazione francese a cavallo delle guerre Napoleoniche ed i nostri avi si erano... adeguati...) 2 agosto 1811. ■

Viaggio nel tempo

di Ermanno Varnier

Nell'ultimo bollettino GR.A.PO. ho descritto la nostra vecchia cucina rustica, quella che ha caratterizzato la tribolata esistenza dei nostri “vecchi”, contenente modeste robette lasciate da progenitori ancora più poveri.

Nelle poche righe di quell'articolo avevo parlato di quella esistenza, vissuta fra le quattro mura disadorne della cucina, soffermandomi in particolare sull'alimentazione, sempre povera per non dire poverissima. (vedi nota 1)

Vorrei ora completare l'argomento descrivendo il piano superiore dell'abitazione, lo spazio notte, cioè le camere o, spesso, l'unico camerone.

Dopo la frugale cena e l'immane recita del rosario, tutti a nanna. Seguiamoli.

Di servizi igienici allora si parlava poco in tutte le abitazioni e in questa nostra ancora meno, perciò i nostri “attori” arrivavano a turno al “condoto”, quasi sempre posto in un angolo del cortile, vicino al letamaio.

Soddisfatti bisogni e bisognini, tutti si ritrovavano in cucina ed intanto erano calate le ombre della sera per cui primo attore adesso diventava il lume a petrolio. Bene impugnato dalla donna, lasciava la cucina, si fermava nella stalla per consentire un'ultima ispezione agli armenti, che si limitavano quasi sempre ad una sola “preziosa” vaccherella, poi saliva, tremolante, la scala esterna della casa, con qualunque tempo, pioggia, vento, o altro di peggio, indi percorreva l'incerto poggolo di assi (*piol*) e la fiamma del lume a petrolio andava ad affievolirsi dietro il vetro, o dietro l'impannata della finestrina della camera da letto.

Questa era un locale pavimentato con tavolati (*tole*) sui quali troneggiava un mastodontico letto matrimoniale in ferro verniciato, che per i meno abbienti si limitava a due materassi (*paion*) gonfi di bràtee (*scartòs*, vedi nota 2) posti su un letto (chiamiamolo letto!), sostenuto da terra con due semplici cavalletti.

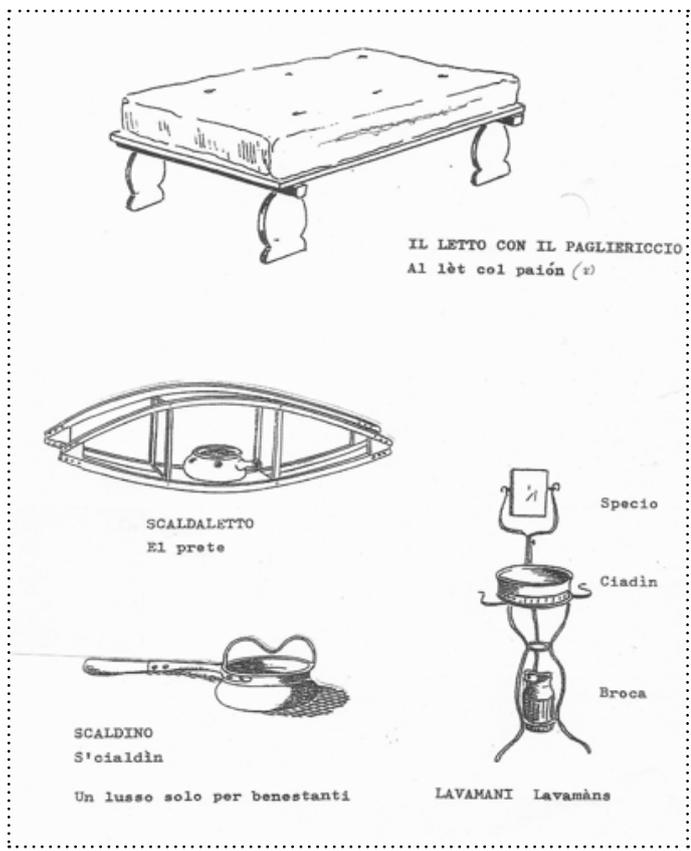
Se però la famiglia era numerosa, e le famiglie patriarcali di allora lo erano, venivano poste

nella stanza delle reti atte ad ospitare ragazze e marmocchi. Per i figli maschi, giunti all'età puberale, era invece stabilito che dovevano dormire nel fienile.

Altro mobile della stanza era la cassapanca (*casson*), contenente la dote che la donna aveva portato da sposa; cassapanca magari proveniente da precedenti matrimoni di famiglia. Armadio? Accessorio sconosciuto. E alle pareti della stanza? Riproduzioni di Santi e di Madonne, e da qualche parte candele benedette da accendere nei momenti calamitosi quali morti, temporali e carestie.

Altri arredi? Sì, due sedie impagliate e, per gli immancabili bisogni, il classico pitale (*bucal*) a portata di mano e, per i meno poveri, il "prete", aggeggio di legno atto a contenere un piccolo braciere con tizzoni ardenti (*bore*), da porre fra le lenzuola prima di coricarsi, indispensabile e gradito nelle notti invernali. In un angolo della stanza, il lavamani (*lavaman*), un

prontissimi a brontolare contro l'ENEL se viene a mancare la luce, dimenticando che la nonna aveva solo candele e lume a petrolio. Allora? Allora buonanotte, nonna. ■



trabaccolo che sorreggeva un catino, uno specchietto e una brocca piena d'acqua (che d'inverno gelava).

Altro non c'era, per cui è facile dedurre che, con tali strutture ridotte all'essenziale, la vita dei contadini non poteva certo essere qualificata alta nella scala sociale, pur presentando un salto di qualità se confrontata con quella dei secoli precedenti quando era veramente molto ma molto grama.

La crescita del benessere nell'ultimo secolo ha portato a noi un indiscusso salto di qualità. A questo punto una domanda è d'obbligo: quel balzo in avanti ci ha arricchito anche interiormente? Oppure il progresso ci ha azzerato lo spirito? Chi sa rispondere? Siamo pronti a rimpiangere il buon tempo dei nonni, ma



Nota 1
Sapete quale era l'alimento più prezioso perché più difficile e costoso da ottenere? Il sale! Proprio così: era nelle ingorde mani di Venezia, arrivava in barca a Portobuffolè e là andavamo a riceverlo, dopo averlo pagato un mese prima a Venezia, che imponeva prezzi sempre alti. Il sale necessario per un anno alle persone e agli animali del Borc era tanto e dovevamo andar giù con carri e buoi. Quindi con ulteriori costi. Il ritiro poi ci costava solenni litigate con i barcaioli che non poche volte tentavano di rifilarci sacchi e sacchi di "sal sofegado", cioè troppo bagnato.

Nota 2
Durante la notte gli scricchiolanti *scariòs* del *paiòn* venivano schiacciati dal peso del dormiente e la mattina bisognava riassetare il buco che si era formato. Ecco allora la mano della donna introdursi attraverso l'apposita apertura per rimettere tutto a posto; la donna lavorava più volentieri quando il buco del suo paiòn quella notte era diventato più profondo...

Le amministrazioni comunali di Polcenigo dal 1866 al 2013

Due pubblicazioni, editate dal Comune, ne rievocano la storia

di Elvi China e Mario Cosmo

Nel giro di pochi anni, a cura dell'Amministrazione comunale di Polcenigo, sono stati pubblicati due libretti di storia locale, da noi compilati a quattro mani: uno è intitolato *"Sindaci e amministratori del Comune di Polcenigo dal 1866 al 2006"*, edito nel mese di marzo 2006, e l'altro è intitolato *"Sindaci e amministratori del Comune di Polcenigo dal 2004 al 2013"*, edito nel mese di agosto 2013.

I due testi elencano i protagonisti della vita pubblica locale che hanno gestito il Comune dall'unione al Regno d'Italia fino ai giorni nostri e riportano notizie e annotazioni su vicende amministrative, politiche e storiche del paese, desunte principalmente presso gli archivi comunali di Polcenigo e presso l'Archivio di Stato di Udine.

Dal 1866 al 1927 e dal 1945 ad oggi il Comune di Polcenigo è stato amministrato da tre organi istituzionali elettivi (sindaco, giunta e consiglio comunale), mentre nel secondo periodo intermedio 1927/45 è stato gestito dal podestà o da un commissario prefettizio.

Nell'arco di tempo che va dal 1866 al 1927 il percorso dell'Amministrazione comunale si presenta assai movimentato per molteplici motivi:

- 1) frequenti avvicendamenti di amministratori al vertice del Comune (primo sindaco del paese è stato eletto nel 1866 il co. Giacomo Polcenigo);
- 2) l'accesso campanilismo;
- 3) varie crisi di giunta;
- 4) difficoltà politiche e gestionali sfociate nella decadenza o nello scioglimento del Consiglio Comunale.

Va rilevato che per lungo tempo la vita pubblica locale è stata condizionata dalla supremazia di tre casate, che hanno espresso numerosi sindaci e assessori: i conti Polcenigo, gli Zaro, i Curioni.

Nelle fasi di crisi acuta, il Comune di Polcenigo è stato gestito da un regio delegato straordinario nel 1883 e

da commissari prefettizi nel 1919 e nei periodi 1915/17, 1918/20, 1923/24.

In tema di crisi va segnalato un clamoroso episodio verificatosi il 15 gennaio 1915: un forte gruppo di cittadini, soprattutto migranti rimasti senza lavoro, invase la sede municipale e cacciò i neoeletti consiglieri comunali, riuniti in seduta straordinaria, ritenendoli non adatti a reggere le sorti del paese. Vista la situazione, il prefetto sciolse il consiglio comunale e dispose per la gestione commissariale del Comune.

Frequenti cambi al vertice del Comune si verificano anche nel periodo 1927/45 sotto il regime fascista (1927/43), sotto l'amministrazione della Repubblica Sociale Italiana e durante l'occupazione militare nazista (1943/45).

Nella seconda metà degli anni Venti del Novecento era stata riformata l'amministrazione degli enti locali con l'abolizione del sistema elettorale e la nomina governativa del podestà, nuova figura al vertice del Comune, che esercita le funzioni in precedenza attribuite al sindaco, alla giunta e al consiglio comunale. Successivamente, in determinante condizioni, in luogo del podestà, era nominato un commissario prefettizio. Primo podestà del paese è stato nominato nel 1927 il co. Giuseppe Sbrojavacca. Va rilevato, peraltro, che in più d'un'occasione, a causa delle irriducibili rivalità esistenti fra gerarchi del Fascio locale, la gestione del Comune venne affidata ad amministratori "esterni", esponenti PNF di altro Comune.

Nel periodo post-Liberazione vennero ripristinati gli organi istituzionali democratici: sindaco, giunta e consiglio comunale. Il primo sindaco del dopoguerra è stato Angelo Zanolin, eletto nel 1945 alla guida di una giunta di marca CLN.

Il quadro politico e civico dei governi locali dal 1945 a oggi si presenta assai variegato, con un'ampia gamma di esecutivi: giunta "ciellenista", giunta socialcomunista, monocolori DC, giunta "Lista Civica", giunte di sinistra, di centro-sinistra, di centro, di coalizione civica, giunta di centro-destra (in carica).

Si sono verificate, peraltro, alcune situazioni di crisi, di cui una irreversibile:

- 1) una crisi di giunta nel 1989, superata poi con accordo politico;
- 2) una crisi di giunta nel dicembre 2012, a seguito delle dimissioni rassegnate dal sindaco Luigino Del Puppo, dagli assessori e da alcuni consiglieri comunali; l'autorità regionale sciolse il consiglio comunale e nominò un commissario straordinario, che amministrò il Comune in via temporanea fino all'aprile 2013, mese in cui furono eletti il nuovo sindaco dott. Mario della Toffola e il nuovo consiglio comunale.

In sintesi, dal 1866 al 2013 si sono avvicendati al vertice del Comune quarantacinque amministratori in qualità di sindaco o di podestà o di assessore con funzioni di sindaco (assessore anziano, vicesindaco) o di regio delegato

straordinario. Il record della durata al vertice appartiene al co. Alderico Polcenigo, sindaco per circa tredici anni (periodo 1898/1912 con un breve break nel 1910), seguito da Luigino Del Puppo, sindaco per dodici anni e otto mesi (periodi 1995/2004 e 2009/12). Alcuni amministratori hanno retto il timone del Comune più volte e con diverse qualifiche. Il primato spetta al co. Giseppe Sbroiavacca che ha ricoperto le cariche di commissario prefettizio negli anni 1923/24, di sindaco nel periodo 1924/27 e di podestà, per due mesi, nel 1927.

“Conoscere la propria storia rafforza la capacità di capire il presente e progettare il futuro nell’ottica di un ulteriore crescita della nostra comunità” (parere espresso dal dott. Mario Della Toffola, sindaco di Polcenigo nella nota di presentazione del libretto “Sindaci e amministratori del Comune di Polcenigo dal 2004 al 2013”).

Il predominio di tre casate nella gestione del Comune di Polcenigo dal 1866 al 1912

di Elvi China

La scena politica e amministrativa polcenighese nel periodo che va dall’autunno 1866 agli inizi del 1912, dopo l’unione del Comune al Regno d’Italia, è stata dominata da tre casate locali, che svolsero un ruolo di primo piano nella gestione della cosa pubblica, ora alleati fra loro, ora in concorrenza.

Ai vertici del Comune

Gli organi istituzionali del Comune erano tre: il consiglio comunale (venti consiglieri), il sindaco e la giunta municipale (quattro assessori effettivi e due assessori supplenti).

Nel predetto periodo 1866/1912, le tre casate espressero complessivamente tredici consiglieri comunali, sette dei quali rivestirono la carica di sindaco e 10 quella di assessore effettivo o supplente.

Questi i sindaci: il co. Giacomo Polcenigo, Pietro Zaro, Angelo Zaro, Lorenzo Zaro, Camillo Curioni, Antonio Curioni e il co. Alderico Polcenigo, che guidarono il Comune per quasi trentanove anni, specificati nel paragrafo successivo.

Fecero parte della giunta in qualità di assessori Giobatta Zaro, Giuseppe Curioni, Andrea Curioni, il co. Giacomom Polcenigo, Pietro Zaro, Angelo Curioni, Antonio Curioni, Camillo Curioni, Angelo Zaro e Lorenzo Zaro.

Rivestirono la sola carica di consigliere comunale il co. Nicolò Polcenigo e Antonio Zaro.

Per quasi sette anni si sono avvicinati al vertice del Comune anche otto amministratori espressi da altre famiglie polcenighesi impegnate nella vita pubblica locale: Giovanni Maria Riet, Pietro Quaglia, Calisto Marcandella, Giovanni

Pilla, Luigi Bravin, Giobatta Bravin, Federico Ferro e Bernardo Quaia, tutti con la qualifica di assessore con funzioni di sindaco (alcuni per periodi brevissimi).

Periodi e cariche giuntali

Si riportano in ordine cronologico i periodi durante i quali gli amministratori comunali, distinti per casata, ricoprirono cariche giuntali.

Conti di Polcenigo

I conti di Polcenigo hanno aperto e chiuso la serie dei sindaci di casata, amministrando il comune con due primi cittadini per ventiquattro anni.

Co. Giacomo Polcenigo

- Sindaco dall’autunno 1866 all’ottobre 1877: primo Sindaco del paese.

- Assessore effettivo nel periodo 1877/78

Co. Alderico Polcenigo

- Sindaco dal dicembre 1898 al luglio 1910.

- Nel mese di luglio 1910 il consiglio comunale decadde perché si dimise oltre la metà dei consiglieri. Venne nominato un commissario prefettizio che gestì in via provvisoria il Comune e indisse le elezioni per il rinnovo dell’organo istituzionale. La nuova giunta fu eletta nel mese di agosto

POLCENIGO CONTE ING. CAV. ALDERIGO

Sindaco di Polcenigo (prov. di Udine).

Conveniunt rebus nomina saepe suis.

Il verso ovidiano calza a proposito. Polcenigo non può lagnarsi d’aver un Sindaco che non gli appartenga per affinità di nome, per nascita e per affezione.

Il capoluogo del Comune friulano, giace in amenissima posizione, ai piedi delle alpi carniche. E’ comune composto di quattro frazioni, con 6656 abitanti secondo l’ultima statistica.

L’amministrazione comunale vi procede nel migliore dei modi, principalmente per l’opera sapiente del Sindaco.

Il conte Polcenigo, oltre ai meriti scientifici (si laureò in ingegneria all’Università di Bologna) ha anche splendide pagine di patriottismo.

Egli prese parte, giovane ventenne, alla campagna di guerra del 1860-61 con i bersaglieri ad Ancona e nella bassa Italia, e alla campagna del 1866 nel Tirolo, con Garibaldi.



1910 e confermò il co. Alderico Polcenigo primo cittadino.

- Sindaco dall’agosto 1910 al gennaio 1912.

Casata Zaro

Ha espresso tre sindaci che hanno guidato il Comune per oltre undici anni e mezzo.

Giobatta Zaro

- Assessore effettivo nel 1868: con ogni probabilità faceva parte della prima giunta polcenighese eletta nel 1866 e guidata dal co. Giacomo Polcenigo.

- Assessore effettivo nel 1877 (rinunciatario)

Pietro Zaro

- Assessore effettivo nel 1877

- Sindaco dall’estate 1878 all’estate 1881

- Assessore effettivo nel periodo 1881/82

Angelo Zaro

- Sindaco dall'aprile 1882 alla primavera 1883

Nella primavera 1883 il consiglio comunale venne sciolto. Il Comune fu amministrato temporaneamente da un regio delegato straordinario che indisse le elezioni per il rinnovo del consiglio. Le elezioni ebbero luogo nel mese di luglio 1883.

- Assessore anziano con le funzioni di sindaco nel periodo luglio-novembre 1883

- Sindaco dal mese di novembre 1883 al mese di marzo 1886

Lorenzo Zaro

- Assessore effettivo negli anni 1907/09

Casata Curioni

I due sindaci Curioni hanno guidato il Comune per oltre tre anni e mezzo.

Giuseppe Curioni

- Assessore effettivo nel 1868: con ogni probabilità faceva parte della prima giunta polcenighese eletta nel 1866 e guidata dal co. Giacomo Polcenigo

Andrea Curioni

- Assessore effettivo nel 1877

Angelo Curioni

- Assessore supplente negli anni 1880/82

Camillo Curioni

- Sindaco dal dicembre 1888 all'ottobre 1889

Antonio Curioni

- Assessore anziano con funzioni di sindaco dall'ottobre 1889 al gennaio 1890

- Sindaco dal gennaio 1890 all'agosto 1892

Camillo Curioni

- Assessore effettivo nel periodo 1890/92

- Assessore effettivo negli anni 1902/07

Fine di un'epoca

Verso la fine del 1911 si dimise in blocco la giunta presieduta dal co. Alderico Polcenigo a causa di una frattura insanabile avvenuta in seno alla maggioranza (la giunta venne messa in minoranza e accusata di favoritismi nella seduta consiliare del 24 dicembre 1911).

Il 5 gennaio il consiglio comunale elesse la nuova giunta (sindaco e assessori), nella quale non figuravano più rappresentanti di casata. Bernardo Quaià subentrò come primo cittadino al co. Alderico Polcenigo, che rimase in campo, però ai bordi, come semplice consigliere comunale. Fu la svolta, siglata dal tramonto di un'epoca: era calato il sipario, in via definitiva, sul predominio delle casate nella gestione della cosa pubblica, instaurato fin dal 1866.

Nota

In epoca successiva troviamo altri tre rappresentanti di casata, in linea diretta o in linea parentale, attivi sul fronte politico e amministrativo comunale, che si sono impegnati col sostegno di partiti politici.

L'ing. Co. Giuseppe Sbroiavacca, figlio della contessa Margherita Polcenigo, ricoprì la carica di commissario

prefettizio di Polcenigo dal febbraio 1923 all'aprile 1924 e quella di sindaco dall'aprile 1924 al marzo 1927. Fu nominato primo podestà del paese nel marzo 1927, ma improvvisamente morì dopo appena due mesi di gestione. Il co. Sbroiavacca, per alcuni anni, ricoprì anche la carica di segretario politico del Fascio locale.

Il dr. co. Pietro Polcenigo rivestì dall'aprile 1927 al dicembre 1928 la carica di primo podestà del Comune di Resana (TV), distante pochi chilometri da Castelfranco Veneto, dove il medico blasonato prestava servizio in qualità di direttore primario presso il civico ospedale e dove aveva già rivestito la carica di segretario politico del Partito Nazionale Fascista a livello locale (si era iscritto nel 1924).

Infine il prof. Mario Cosmo, nipote di Angelica Curioni, figlia di Antonio Curioni che fu primo cittadino dal 1889 al 1892, ha fatto parte del consiglio comunale di Polcenigo nei periodi 1964/85 e 2004/09, ha ricoperto la carica di segretario politico della sezione locale della Democrazia Cristiana dal 1964 al 1975, è stato assessore nel biennio 1968/70 e poi sindaco dal 1975 al 1980. ■

Fonti

- Archivio Storico del Comune di Polcenigo, lacunoso. Manca quasi totalmente la documentazione relativa al periodo dal 1866 al 1876. Mancano diverse annate, parziali o complete, delle sedute consiliari e giuntali relative al periodo successivo. Va ricordato che nel 1962 un incendio funestò la sede municipale arrecando notevoli danni agli archivi comunali, distruggendone una parte consistente. L'Archivio Storico comunale è stato riordinato nel 2005.

- Archivio Storico del Comune di Resana (TV)

- Archivio di Stato di Udine – Fondo Prefettura (Fascicolo "Polcenigo")

- China Elvi e Cosmo Mario, *Sindaci e amministratori del Comune di Polcenigo dal 1866 al 2006*, Conegliano (TV) 2006.

- La scheda sul co. Alderico Polcenigo è tratta dalla pubblicazione "I Sindaci d'Italia MXMXI" dell'Archivio Curioni di proprietà Mario Cosmo



La storia ritrovata

l'Archivio Comunale racconta...

di Mario Cosmo

Sabato 13 maggio 2006 nel teatro comunale si è svolto un Convegno nel corso del quale sono stati presentati i risultati dei lavori di riordino dell'Archivio Storico Comunale eseguito, seguendo le prescrizioni della Sovrintendenza Archivistica Regionale, dalla Cooperativa Guarnerio di Udine.

L'Archivio comprende anche registri delle delibere del Consiglio Comunale (1877- 1898) e della Giunta (1882-1906) restaurati con perizia dalle monache benedettine del Monastero di San Cipriano in Trieste; questi registri si trovano in biblioteca a Coltura e sono consultabili. E consultandoli si trovano tante cose. Io ne riporto alcune, confidando che qualcuno altro sia incuriosito...

D'ora in poi CC sta per Consiglio Comunale ed il numero romano che segue la data è la posizione nell'ordine del giorno.

- CC 26 agosto 1877 - II - Deliberazione della Deputazione Provinciale per la separazione dei Consiglieri Comunali per frazioni:

Polcenigo-Range-Mezzomonte-Gorgazzo: abitanti 1406 - Consiglieri 6

S.Giovanni: abitanti 1781- Consiglieri 8

Coltura: abitanti 1542 - Consiglieri 6

Totale abitanti 4.729 - Totale Consiglieri 20

- CC 29 Giugno 1882 - IV - per il monumento a Garibaldi

- CC 17 settembre 1882 - I - Provvedere per la divisione materiale dei beni con Budoia

- CC 26 settembre 1882 - VIII - Nomina di un Assessore in luogo del decaduto Quaglia Ing. Pietro

- CC 21 marzo 1888 - V - Ricorso di Del Puppo Osvaldo perché sia provveduto onde non abbiano a girare incustoditi gli animali suini

- CC 30 maggio 1888 - V - Ricorso del Medico Puppini dr. Gio Batta contro la tassa impostagli per un domestico

- CC 24 ottobre 1888 - VI - Domanda di Scandolo Gio Batta

di sussidio per recarsi a Genova diretto per l'America

- CC 29 gennaio 1889 - V - Domanda di sussidio di Polcenigo Co. Luigi

- CC 19 ottobre 1890 - VI - Costruzione di un nuovo cimitero, giusta nota Commissariale da servire tanto per Coltura che per Polcenigo

- CC 24 maggio 1891 - III - Domanda dei frazionisti di San Giovanni per erigere un piccolo Oratorio a San Bartolomeo su proprietà comunale

- CC 8 settembre 1892 - II - Sopraluogo Ingegneri Provinciali (di Udine! n.d.r.) sul da farsi per la difesa degli abitati di Polcenigo e Coltura contro le acque del Brosa e Mena

- CC 7 gennaio 1894 - In apertura della tornata si ricorda la morte avvenuta in Roma del Prof. Saverio Scolari e si dispone per l'invio di un telegramma alla vedova Alda Scolari, Via Vicinale 15 Roma

- CC 27 luglio 1894 - I - Fare dei lavatoi collocandoli in località La Siega. Polcenigo Nicolò permetterebbe il collocamento dei lavatoi purchè gli si salvasse il diritto di proprietà

- CC 6 novembre 1894 - VII - Deliberare in seconda lettura il secondo sussidio di lire 250 annue da darsi al Corpo Musicale Bandista di Polcenigo

- CC 19 maggio 1895 - III - Stipulazione col Governo del contratto definitivo per il Mezzomiglio unitamente al Comune di Budoja

- CC 23 giugno 1895 - I - Se abbiasi da concorrere nella spesa per i lavori della palude della Santissima giusta domanda del Comune di Caneva

- CC 23 agosto 1896 - Proposta di spedire un telegramma di felicitazioni per il fausto avvenimento del fidanzamento di S.A.R.il Principe di Napoli col la Principessa Elena del Montenegro

- CC 15 dicembre 1896 - I - Relazione del Prof.Taramelli sulla provvista d'acqua per la frazione di Coltura, compenso da darglisi

- CC 8 agosto 1897 - II - Divisione del Mezzomiglio con



Budoja fatta dagli arbitri e deliberare di conseguenza

- CC 28 luglio 1912 - VI - Domanda del Sig. Zaro Lorenzo intesa ad ottenere l'autorizzazione ad estrarre sassi dal torrente Brosa per l'impianto di un fornace
- CC 22 marzo 1914 - VII - Convenzione con il Sig. Zaro Luigi sull'acquisto dello stabile da adibirsi a Municipio. (Questa delibera merita un approfondimento perché i consiglieri a maggioranza ritennero di convocare per il 18 ottobre un referendum sull'acquisto; l'esito non si è trovato tra gli atti ma deve essere stato favorevole visto che poi l'acquisto si è concretizzato!)
- CC 19 febbraio 1915 - VI - Pianta organica delle Farmacie:
 1. Via San Giovanni 115 di proprietà Puppi Pietro
 2. Via Gorgazzo 75 di proprietà Gaspari Guiscardo
- CC 26 marzo 1915 - I - Disporre l'immediata esecuzione di opere stradali per dare lavoro agli 850 operai rimpatriati bisognosi di aiuto
- CC 10 gennaio 1920 - I - Chiedere al Comitato Governativo di Treviso la riparazione per danni di guerra di I° ponte di Livenza II° ponte sul Gorgazzo
- CC 12 dicembre 1920 - IV - Trasformazione della scuderia del Comune in locali di abitazione
- CC 21 maggio 1924 - I - Deliberare l'invito al Sindaco di Aquileia perché faccia proclamare da quel Consiglio, investito della rappresentanza di tutti i Comuni friulani, Benito Mussolini cittadino di Aquileia
- CC 28 maggio 1927 - I - Morte del primo Podestà di Polcenigo Conte Ing. Cav. Giuseppe Sbrojavacca. Nel successivo periodo fascista il Consiglio Comunale e la Giunta vennero soppressi e sostituiti con il Podestà.
- Atto Podestarile 28 giugno 1932 - I - Consegna del labaro alla 63° Sezione Milizia V.S.N. - approvazione spesa
- Atto Podestarile 18 ottobre 1932 - I - Intitolazione di una Via al nome di Roma. Anche questo atto merita un approfondimento. Una legge dello Stato (la legge 27 giugno 1927 n°1188) e la prefettizia esplicativa, la 19 aprile 1931 n°15613 - IIa, prescrivevano che almeno una Via in ogni Comune venisse intitolata alla città di Roma ed il Podestà Lorenzo Granzotto delibera "...di dare ad una via la seguente denominazione Roma, dalla Piazzetta della Madonna al Crocevia del Filatoio"
- Atto Podestarile 15 novembre 1932 - I - Liquidazione spese sostenute da questo Comune per manutenzione del Castello di Polcenigo
- Atto Podestarile 16 novembre 1932 - I - Costituzione definitiva del Comitato Pro Asilo infantile da ergersi in Polcenigo.

D'ora in poi GM sta per Giunta Municipale.

- GM 18 dicembre 1877 - I - Una scuola maschile inferiore nella frazione di San Giovanni assegnando al Maestro lo stipendio di lire 600;
- II - Una scuola maschile inferiore nella frazione di Coltura con stipendio al Maestro di lire 600 ;
- III - Una scuola maschile inferiore nella frazione di Mezzomonte con lo stipendio al Maestro, atteso lo scarso numero di alunni, di sole lire 400;

- IV - Una scuola mista nel Capoluogo di Polcenigo per i fanciulli del Capoluogo, di Gorgazzo e Range e per tutte le fanciulle della classe I° inferiore, con lo stipendio annuo alla Maestra di lire 500

- V - Una scuola di terza e quarta nel capoluogo di Polcenigo con l'obbligo del Maestro anche della seconda per i soli alunni di Polcenigo, Range e Gorgazzo con l'annuo stipendio di lire 800

- VI - Una scuola femminile nel Capoluogo di Polcenigo per tutte le fanciulle del Comune con lo stipendio alla Maestra di lire 500

- GM 17 marzo 1878 - I - Sanatoria per la spesa 14 marzo ricorrenza della festa natalizia di S.M. il Re

- GM 27 ottobre 1878 - I - Apertura del Cimitero di Coltura

- GM 27 maggio 1880 - III - Festa Nazionale dello Statuto

- GM 13 giugno 1880 - I - Vasca di Mezzomonte

- GM 7 marzo 1882 - I - Malga Fossa di Bena - Disdetta di Bravin Sebastiano

- GM 17 marzo 1882 - III - Sistemazione fontana Doi di Coltura

- GM 8 febbraio 1884 - I - Berretto per le Guardie Campestri, il Corsore, il Postino

- GM 21 luglio 1885 - III - Spese per l'apposizione degli stanti lapidei divisionali con Budoja

- GM 6 novembre 1885 - II - Spese per il locale diroccato delle prigioni

- GM 12 luglio 1886 - II - Spese per malaria del Colera

- GM 23 settembre 1887 - I - Proposta di segnalazione per una ricompensa al Carabiniere Berardon Alberto che con rischio della vita ha fermato in tempo il cavallo imbizzarrito posto al traino della carrozza della Sig.a Laura Zaro Baldissera con il figlio Achille

- GM 9 maggio 1888 - V - Specifica del Farmacista Puppi Pietro per acido fenico fornito per i suffumigi alla casa dei miserabili vaiolosi Zanet Giovanni e padre Antonio

- GM 29 marzo 1889 - III - Concessione piante del bosco ai malghesi Bravin Giacomo e Celant Michele

- GM 23 giugno 1889 - I - Sopraluogo per costruzione nuovo cimitero a Mezzomonte

- GM 14 marzo 1890 - II - Riduzione a malga della località Col Grande-Capitolato per l'affittanza

- GM 4 luglio 1890 - V - Pagamento a Zaia Giacinto per noleggio carrozza per delimitazione territori tra Polcenigo e Fontanafredda

- GM 29 agosto 1890 - II - Asta deserta per l'affittanza della nuova malga Col Grande

- GM 3 febbraio 1891 - V - Viaggio a Venezia di una commissione composta da Sindaci e dal Consigliere Prov. le Cavarzerani GioBatta per patrocinare il mantenimento della Pretura di Sacile

- GM 23 febbraio 1991 - VII - Ricorso del Conte Polcenigo Nicolò per essere esonerato dal pagamento della tassa sul suo cane ritenuto di lusso. Ricorso respinto perché il Conte detiene un altro cane da guardia ed il secondo è di lusso anche per la piccola taglia

- GM 24 aprile 1891 - V - Sopraluogo del Sindaco a



Mezzomonte per verifica lavori alla vasca che serve per bere e per usi domestici

- GM 3 giugno 1891 - IX - Ricorso del fabbro Pradella Giuseppe contro la tassa impostagli sul maglio ad acqua

- GM 1 luglio 1891 - XVI - Necessità di fare dei cippi ai confini coi Comuni vicini

- GM 2 agosto 1891 - VI - Impossibilità di solennizzare la festa del 25° anniversario della liberazione dallo straniero

- GM 8 settembre 1891 - V - Allontanamento del Maestro Gallizia Paolo dalla Scuola di Coltura perché dedito all'alcol

- GM 20 ottobre 1891 - IX - Elogio all'Ing. Polcenigo Alderico ed agli altri 11 soccorritori per essersi prestati con coraggio a por argine all'irruzione delle acque del torrente Brosa nella casa del Prof. Scolari Saverio

- GM 25 gennaio 1892 - I - votazione per schede segrete per assegnare il posto di Guardia Campestre, Postino e Stradino della frazione di Mezzomonte. Eletto Santin GioMaria di Angelo

- GM 30 marzo 1892 - X - N°45 iscritti alla lista di leva dell'anno 1894;

XVI - Sussidio ai frazionisti di Mezzomonte per la costruzione della nuova Casa Canonica

- GM 17 giugno 1892 - Indagini per garantire il Capoluogo contro le frequenti inondazioni provocate dal torrente Brosa quando piove

- GM 9 ottobre 1892 - I - Non approvato il progetto per il nuovo cimitero di Coltura se prima non sia almeno trovato (cercato? n.d.r.) un altro luogo per costruirne uno che serva anche al Capoluogo

- GM 18 dicembre 1892 - I - Domanda del Bravin Sebastiano del fu Antonio per essere compensato per aver collocato in montagna 12 stanti lapidei per confinare le malghe Fossa di Bena con Boscadel e Masonil Vecio con Col dei Sciosi

- GM 23 dicembre 1892 - VII - Pagamento spese della delegazione recatasi a Pordenone onde conferire col Commissario Distrettuale relativamente al pagamento delle spese della causa penale avvenuta per il ricorso diffamatorio per le pratiche di transazione col Comune di Budoia per il Mezzomiglio

- GM 17 marzo 1893 - Solennizzare il fausto giorno natalizio di S.M. il Re - Spese per la cerimonia religiosa e per l'intrattenimento delle 42 persone invitate.

Ecc...ecc... ■

Dettagli polcenighesi

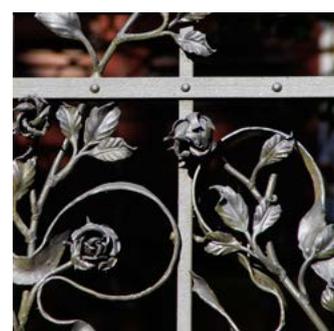
grate, ringhiere,

cancelli in ferro

battuto

di via S.Rocco

e via Roma



*La poesia
del lavoro
dell'uomo
nella semplicità
e nella prosperità.*

1914-2014

Centenario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale

LA DOMENICA DEL CORRIERE

SI pubblica a Milano ogni Domenica
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera" MILANO
Anno XXI. - Num. 57. - 5 - 12 Luglio 1914. - Centesimali 10 il numero.



L'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando erede del trono d'Austria, e di sua moglie.
(Disegno di A. Bolchini)

La Prima guerra mondiale (1914-1918) costituisce un evento che ha cambiato la storia dell'Europa e che ha segnato indelebilmente anche il destino del nostro territorio.

Il 28 giugno 1914, a Sarajevo, fu assassinato l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungarico, per mano del nazionalista serbo Gavrilo Princip.



Emergenze storico-territoriali relative alla Grande Guerra nell'area di Polcenigo

di Marco Pascoli
esperto storico del Museo della Grande Guerra
di Ragogna (UD) e del progetto
I luoghi della Grande Guerra nel Friuli Collinare

L'area di Polcenigo - Alto Livenza presenta i seguenti punti di interesse storico-territoriale legato alla Prima Guerra Mondiale, in relazione a tre periodi in particolare, che si sintetizzano di seguito

1) *Ritirata italiana/avanzata austro-germanica della battaglia di Caporetto, autunno 1917.*

Nel novembre 1917, durante la seconda fase della Battaglia di Caporetto che ha visto lo spostamento del fronte dall'Isonzo al Piave, l'area di Polcenigo - Alto Livenza è stata coinvolta da una importante operazione di retroguardia.

In particolare, tra il 6 novembre ed il 7 novembre 1917, si accesero combattimenti significativi tra i reparti del "Corpo d'Armata Speciale" del Generale di Giorgio (in particolare, ivi operarono i resti della 16^a, della 20^a e della 33^a Divisione di Fanteria (che erano state in parte distrutte sul Tagliamento ma che, tuttavia, conservavano ancora dei reparti in efficienza: si trattava in tutto di circa 10.000 uomini superstiti), che si erano schierati sin da 5 novembre 1917. La 16^a Divisione presentava circa tremila fucili, con i resti della Brigata Siracusa e della Rovigo; la 20^a contava poco meno di 2000 fucile, con i resti del Battaglione Complementare della Lombardia, i resti della Brigata Lario e di qualche altra truppa; la 33^a Divisione presentava circa tremilaquattrocento fucili, resti delle Brigate Barletta e Siena, oltre che di reparti del Genio. In zona, poi, operavano nuclei di autoblindo-mitragliatrici e di vari reparti raccolti seduta stante durante la ritirata.

Da parte austro-germanica, le unità ivi operative sono la 50^a Divisione austro-ungarica con la XV Brigata da Montagna in avanguardia, la 55^a austro-ungarica e la 12^a



Divisione Germanica "Slesiana" più a sud, verso Sacile. Come curiosità, si tratta delle medesime divisioni imperiali che hanno operato a Ragnogna-Cornino e che sono state protagonista dello sfondamento a Tolmino e sul Mrzli (in particolare, la 12ª Slesiana e la 50ª a.u., mentre la 55ª operava sulla parte alta del Monte Nero).

I combattimenti sono stati notevoli, con contrattacchi da parte italiana, un battaglione della Siracusa che resiste circondato a Polcenigo, scontri di autoblinde contro le squadre d'attacco austro-germaniche.

Si trattò di una delle ultime, grandi battaglie della ritirata di Caporetto, poco prima che l'esercito rientrasse definitivamente a ovest della linea protettrice del Piave. Fu una battaglia dunque determinante per la buona riuscita del ripiegamento generale italiano, soprattutto relativamente alla 4ª Armata che si stava ritirando in ritardo dal Cadore.

Ci sono numerose fonti: le memorie di Von Dellemensigen e di von Below, ma anche il libro *Il Corpo d'Armata speciale* di De Rizzoli (ormai esaurito).

La relazione ufficiale italiana e la relazione ufficiale austriaca dedicano alcuni paragrafi alla "Battaglia di Polcenigo".

Soprattutto, ci sono i documenti inediti, fonti eccezionali: i diari delle unità austro-germaniche e di quelle italiane e le relazioni degli ufficiali combattenti, in particolare italiani.

2) Estate 1918

I trinceramenti esistenti sulle alture sovrastanti Polcenigo e rivolte ad Ovest (verso il Piave) con ogni probabilità sono opere difensive risalenti all'estate 1918, costruite dagli austro-ungarici dopo la Battaglia del Solstizio, quando i comandi imperiali e regi oramai sono coscienti che il crollo del fronte austro-ungarico sul Piave - Grappa sarebbe stata una questione di tempo. Esistono diversi esempi di queste fortificazioni arretrate austro-ungariche, ma molte poche fonti rintracciate, se non l'ordine del luglio 1918 di Boroevic di iniziare la costruzione di tali apprestamenti nei punti strategici delle retrovie friulane e, soprattutto, sul Livenza e sul Tagliamento. C'è margine di ricerca, ad ogni modo.

3) L'ultima battaglia - ottobre/novembre 1918

Durante la Battaglia di Vittorio Veneto, negli ultimi giorni di guerra, il 31 ottobre 1918 la 1ª divisione di Cavalleria occupò il ponte di Fiaschetti (unico rimasto intatto sul Livenza) e procedette con qualche combattimento su Polcenigo, che occupò nella serata e nella notte sul 1 novembre 1918, facendo oltre un migliaio di prigionieri.

Scarsa bibliografia, esiste il libro di Cernigoi sulla Cavalleria Italiana nella Grande Guerra e la Relazione Ufficiale Italiana. In caso di progetto organico, è tuttavia possibile ampliare le informazioni attingendo ai diari delle truppe che hanno operato in questo ultimo scampolo di conflitto, in particolare della Cavalleria. ■

I luoghi della Grande Guerra nel Friuli collinare:

Ragnogna, Forgaria nel Friuli, San Daniele del Friuli

Il Museo della Grande Guerra di Ragnogna

Il Museo della Grande Guerra di Ragnogna si trova a San Giacomo di Ragnogna (Udine), in via Roma 23, al primo piano del Centro culturale ex Scuola "Romeo Battistig". Di proprietà dell'Amministrazione Comunale di Ragnogna, è stato istituito nel 2007 ed è gestito dal Gruppo Storico Friuli Collinare - Museo della Grande Guerra di Ragnogna.

Il Museo si propone come uno dei maggiori punti di riferimento regionali sul tema del Primo Conflitto Mondiale, attraendo ogni anno migliaia di visitatori, ricercatori ed appassionati.

La struttura è articolata su tre sezioni museali, un'ampia sala multimediale ed il vano deputato all'esposizioni temporanee. Il percorso storico-didattico è fruibile anche in lingua tedesca ed inglese e, anche grazie al servizio di illustrazione tematica proposto dai gestori del Museo, si dimostra particolarmente adatto per le visite di gruppi e scolaresche. Una peculiarità del Museo di Ragnogna è che ogni visitatore (singolo o in gruppo) può, se lo desidera, seguire le spiegazioni del personale volontario presente in sala.

Le "missions" principali del Museo sono:

- la riscoperta, lo studio, la valorizzazione di una pagina di storia fino ad ora quasi totalmente dimenticata: gli eventi della Grande Guerra nel Friuli Collinare.
- la ricerca, la catalogazione, la rilevazione G.P.S. e fotografica, la tutela e la valorizzazione dei graffiti, delle fortificazioni e dei campi di battaglia della Grande Guerra;
- la didattica e la divulgazione pubblica delle conoscenze storiche sulla Grande Guerra.

Il G.R.A.P.O. vi invita a visitarlo, soprattutto in vista del centenario.

Segnaliamo inoltre il sito web del Museo, gestito dal Gruppo Storico Friuli Collinare

www.grandeguerra-ragnogna.it

e il sito web

www.itinerarigrandeguerra.it

sviluppato nell'ambito del progetto interregionale "Itinerari della Grande Guerra - Viaggio nella storia", (Friuli Venezia Giulia, Veneto, Lombardia, province autonome di Trento e Bolzano) uno strumento utile per tutti coloro che desiderano scoprire i luoghi, gli itinerari e la storia della Prima Guerra Mondiale.

Il rancio del soldato italiano nella Grande Guerra

di Stefano Zanolin

Il termine rancio pare ricollegarsi allo spagnolo “ràncho” cioè camerata, compagnia di gente che convive insieme, da cui “rancharse” ossia “mettersi in fila”, che dal suo canto si evolve nel francese “rang”, ordine, fila di soldati, voce di origine germanica, che da noi ha prodotto il termine rango.

Il termine spagnolo è passato a significare, in italiano, il pasto in comune della camerata e, successivamente, quello ordinario dei soldati. L'ironica definizione che lo ricollegerebbe al termine rancido non appare, quindi, vera.

Il giudizio dei soldati della Grande Guerra sulla quantità del rancio, che si evince dalle lettere alle famiglie o dai diari, è quasi sempre positivo. La razione giornaliera era studiata per apportare mediamente circa 4000 calorie, ma nel 1917 scese a poco più di 3000 calorie, per mancanza di scorte alimentari; in ogni caso era una dieta sicuramente più ricca di quella cui i militari erano abituati a casa e garantiva un maggiore consumo di carne.

I problemi riguardavano semmai la qualità del cibo, che spesso giungeva scotto e freddo nelle trincee. Il vino, i liquori ed anche la birra non mancavano, soprattutto prima della battaglia, ma era la limitata disponibilità di acqua, dovuta al terreno in cui combatteva il fante italiano, si pensi al Carso, a rendere ancor più drammatica la vita in trincea.

Allo scoppio del conflitto, il problema dell'approvvigionamento alimentare non apparve in tutta la sua gravità, anche perché si pensava ad una guerra breve.

La mentalità economica liberista, allora imperante, riteneva fosse dannoso intervenire nella regolazione dell'approvvigionamento e distribuzione del grano. I fornitori di grano dell'Italia erano Romania e Russia, ma con il crollo rumeno del 1916 e con la chiusura del Bosforo da parte della Turchia, queste fonti d'importazione vennero a mancare. Di conseguenza, l'Italia si ritrovò a dipendere sempre più dall'alleanza anglo-francese e in particolare dai

prestiti e dal grano procurato dalla Gran Bretagna, senza possibilità di ricorrere al mercato finanziario e al grano americano.

Inoltre, le quantità di riserve di grano esistenti nei depositi furono sovrastimate; un'indagine riservata, tenuta segreta, rivelò poi che tali riserve non superavano i 7 milioni di quintali, una quantità troppo esigua per lo sforzo bellico.

Già dal primo inverno di guerra il problema della gestione alimentare si manifestò in tutta la sua gravità e venne inizialmente affrontato dagli enti locali, per essere poi delegato ad un apposito ente (PUTAG - Ufficio Temporaneo per l'Approvvigionamento del Grano) che faceva da tramite con il Joint Committee alleato, dal quale l'Italia approvvigionò tutto il suo grano per la popolazione e per l'esercito.

Con l'aggravarsi della situazione nel 1916 e l'inizio delle proteste popolari, l'Italia e la Francia dovettero rinunciare alla propria indipendenza nei confronti della Gran Bretagna per mantenere la pace sociale all'interno e continuare la guerra.

I soldati italiani entrarono in guerra equipaggiati con la gavetta del 1872, modificata nel 1882 e 1885. Il modello più comune in dotazione, di forma semiellittica, era in lamiera, mentre per i soli reggimenti di cavalleria era riservato un modello fabbricato in latta.

Il rancio era trasportato a dorso di mulo, dalle retrovie fino alle gavette, mediante le casse di cottura, che contenevano marmitte coibentate con 25-30 razioni ognuna (da 3 a 4 per ogni compagnia e del peso di kg 55 cadauna). Esse erano in grado di mantenere la temperatura interna di 60° per oltre 24 ore, per cui la cottura avveniva in gran parte durante il trasporto. Qualora i muli non fossero riusciti a raggiungere le linee, ci avrebbero pensato gli stessi soldati della sussistenza, mediante contenitori termicamente isolati, al trasporto a spalla. Soprattutto in montagna, quando il rancio arrivava semicongelato, si ricorreva agli scaldaranci con combustibile in carta, in cera, in alcool solidificato o grasso di bue.

In realtà il vero problema del rancio in trincea era soprattutto di ordine igienico: l'ambiente in cui si era costretti a mangiare era un miscuglio di rifiuti e resti sparsi per lo più nel fango, di munizioni, ferri arrugginiti, filo spinato, vecchie marmitte bucate.

Era prassi comune che, nei periodi di quiete, i cecchini delle due parti non sparassero sui soldati che portavano il cibo. In alcuni punti del fronte le linee erano talmente ravvicinate da avere i reticolati in comune, le sentinelle erano a pochi passi l'una dall'altra e subentrava una specie di tacito accordo, una tregua di fatto che portava a non spararsi a vicenda e addirittura a scambiarsi alcune parole, appena sussurrate.

Non di rado gli Austriaci chiedevano cibo in cambio di tabacco e ciò non deve stupire perché l'esercito austriaco già nel 1915 aveva problemi alimentari.

Si vedevano allora volare cartocci con pagnotte, formaggio e carne verso le linee nemiche, di rimando arrivava



tabacco per pipa, sigari e sigarette. Questo gesto, dettato dalla pietà (Emilio Lussu scriveva nel suo diario che quando vedeva arrivare gli austriaci, provava una grande pena perché erano poveri contadini, loro come gli italiani, mandati al macello) poteva costare caro se visto e denunciato.

Si trattava di “collusione col nemico” e quando andava bene si era condannati a 10 anni di carcere.

Durante la guerra il pane assurse a vero alimento principe, difficilmente veniva mangiata tutta la razione, un pezzo lo si teneva nel tascapane e serviva, se si rimaneva bloccati nella terra di nessuno, a sfamare il fante sino a notte fonda quando si tentava il rientro nelle trincee di partenza.

Alla mancanza della maschera antigas, in caso di attacco, si avviava mettendosi in bocca un pezzo di pane bagnato tenuto fermo da un ampio fazzoletto a coprire bocca e naso e legato stretto sulla nuca. Non si hanno notizie certe sulla efficacia di tale sistema...

Per la cottura del pane, oltre ai forni mobili Weiss, si utilizzavano forni militari in muratura costruiti nelle retrovie. Per la carne, dopo il primo anno di guerra, fu decisa un'importazione massiccia dall'America di bovini congelati che servirono a integrare l'insufficiente disponibilità di animali da macello nel territorio nazionale, dato che al fronte vi erano ormai 2 milioni di soldati.

Vennero anche distribuite 230 milioni di scatolette di carne, in gran parte prodotte dagli stabilimenti militari di Casaralta e Scanzano.

Il rancio della Prima guerra mondiale era il risultato del cambiamento già operato con la guerra di Libia, del 1911, quando dalle 2.850 calorie si passò a 4.085. Le razioni erano di tre tipi e variavano da fronte a retrovia, dove si consumava la razione territoriale modificata, che contemplava meno calorie, mentre al fronte venivano distribuite la razione normale di guerra e quella invernale di guerra. Esisteva anche una razione che era composta da 400 g di galletta e 220 g di bue in conserva. Naturalmente la razione, che all'inizio della guerra consisteva di 750 g di pane, 375 di carne, 200 di pasta, oltre a cioccolato, caffè, formaggio, cambiò a seconda della disponibilità dei viveri, che nel corso della guerra variò sensibilmente, e anche in relazione alla località. In alta montagna, ad esempio, venivano distribuiti supplementi di lardo, pancetta, latte condensato, mentre nel servizio di trincea erano contemplati alcolici, segno inequivocabile dell'imminente assalto. Nel dicembre 1916 la razione diminuì, per i problemi di approvvigionamento alimentare di cui soffriva l'Italia, passando, così, a poco più di 3.000 calorie: 600 g di pane e 250 di carne, spesso sostituita da pesce poiché la carne bovina era in larga parte di importazione. Dopo Caporetto, gli italiani chiesero insistentemente più grano agli alleati, ma a quel punto il problema era anche costituito dalla marina mercantile, che falciata dagli affondamenti, poneva il drammatico dilemma di importare carbone per le fabbriche o grano per gli stomaci. In ogni caso, nel giugno 1918, la razione, che nel novembre 1917 era ancora di 3.067 calorie, venne aumentata

a 3.580 per sorreggere lo spirito dei combattenti. Per fare un rapido confronto basterà dire che gli alleati francesi avevano una razione di 3.400 calorie e gli inglesi di 4.400, ma gli avversari austriaci pativano invece duramente la fame.

A gennaio 1918 la razione di pane diminuì da 200 grammi a 165 per i lavoratori, con la distribuzione di un'oncia di carne al giorno (poco più di 28 g), provocando così il crollo della produzione bellica. E' certamente fatto riconosciuto che buona parte della sconfitta austro-ungarica dell'ottobre e novembre 1918 va addebitato al miserevole trattamento alimentare del soldato imperial-regio, mentre il soldato italiano poteva contare su una razione che era spesso assai migliore di quelle a cui era uso il cittadino italiano.

Comunque, per quanto vi fosse scarsità di generi alimentari, il soldato italiano non patì la fame. Gli alleati controllavano i mari e dal 1918, con il contenimento dell'offensiva sottomarina tedesca, arrivavano i rifornimenti in Europa. Non c'era ovviamente da scialare, ma i soldati al fronte mangiavano, e rispetto ai russi, agli austriaci e ai tedeschi, strangolati dal blocco navale alleato, perlomeno non morivano di fame. E il vino? La razione del soldato italiano era scarsa, rispetto, ad esempio, a quella del soldato francese. Ne veniva mediamente passato un quarto di litro solo 3 volte alla settimana; i superalcolici venivano distribuiti prima di un attacco, e in caso di freddo. Comunque l'idea di truppe che si lanciavano ubriache all'assalto è esagerata, l'ubriachezza sarebbe stata controproducente in un momento in cui erano invece necessarie freddezza e determinazione; inoltre la razione di cordiale, di Cognac o di Rum non era tale da comportare ubriachezza cieca, soprattutto in soldati abituati al consumo di alcool: serviva piuttosto, come la cioccolata, a provocare benessere e rinfrancare il morale. La guerra del 1915-18 è anche la guerra delle scatolette; il padre dell'industria conserviera moderna è il francese Nicolas Francois Appert (1750-1841), un pasticcere-chef, fermamente intenzionato a vincere il premio di 12.000 franchi offerto da Napoleone all'inventore di un metodo che impedisse il deterioramento delle provviste di cibo dei militari. Nel 1795 Appert riuscì a mettere a punto un sistema di sterilizzazione che bloccava la fermentazione e la putrefazione degli alimenti, in particolare della carne: questa tecnica, che dal nome del suo inventore fu detta “appertizzazione”, consisteva nel bollire i prodotti, carni o verdure, riporli in un contenitore di vetro sigillato con la pece e sottoporre lo stesso ad ulteriore bollitura in acqua bollente. Per la cronaca, Appert vinse il premio promesso dal futuro Empereur. Fra il 1830 e il 1840 i recipienti di vetro cominciarono ad essere sostituiti con quelli di latta. Nel 1860 a Chicago e in altre città degli Stati Uniti vennero aperti stabilimenti per l'inscatolamento. Un gran numero di invenzioni e miglioramenti seguì intorno agli anni 1860-1869, e il tempo impiegato per manipolare il cibo in scatola venne ridotto da 6 ore ad appena 30 minuti.

Durante la Grande Guerra la produzione industriale delle nazioni belligeranti ebbe un'impennata senza precedenti: il fronte divorava quotidianamente materiali, armi, macchine

e uomini e le richieste dei governi superavano di gran lunga l'effettiva capacità produttiva delle aziende. L'industria alimentare fu in prima fila nello sviluppo e le commesse dei diversi stati raggiunsero dimensioni impressionanti perché ad ogni singolo soldato erano affidate "razioni di emergenza" che inevitabilmente venivano consumate e reintegrate durante le operazioni belliche. La produzione per gli eserciti era funzionale ed essenziale: le lattine erano anonime o appena punzonate (data e contenuto), prive di decorazioni o colori e imballate in casse di legno dotate di maniglie in corda.

(1) Le stampigliature in rilievo o la forma della latta (cilindrica o rettangolare) dicevano già tutto sul contenuto, sia che si trattasse di carne conservata o di pesce azzurro sott'olio. Oltre alla produzione militare su commessa statale, esplose anche la produzione civile.



Le famiglie, in apprensione per i congiunti richiamati, cercavano in tutti i modi di far giungere ai propri cari il loro sostegno, sia attraverso una densa attività epistolare sia attraverso l'invio ricorrente di pacchi con vestiario e generi alimentari di conforto. I materiali prodotti dall'industria per il mercato privato erano ovviamente più decorati, ricchi di illustrazioni e di tutti gli elementi grafici necessari a qualificare e promuovere il prodotto. I cibi conservati erano i più vari e comprendevano, oltre a carne conservata, tonno all'olio



e gli immancabili filetti di alici



anche

mortadella "di 1ª qualità"
inscatolata in eloquenti lattine semicircolari



ricercatezze quali funghi,



alici tartufate in salsa piccante,



vitello tonnato,



e "antipasto finissimo"
senza chiare indicazioni di contenuto ma probabilmente

riconducibile a patè di carni varie o creme spalmabili a base di formaggio e verdure.



Non mancavano nemmeno il burro fresco “garantito naturale” della Polenghi – Lombardo



e la frutta candita in gelatina!



L'ultimo custode del Castello

Prima che scompaia, in quanto ormai datata, riportiamo una fotografia della lapide di Tiziane Angelo. Soprannominato Rizzardo, forse per una rassomiglianza con un Polcenigo con quel nome, morì nel 1963, nonno paterno di Maria Luisa, Lino, Michele e Dante.

Fu l'ultimo custode del Castello (dove il “CASTELAN” della famiglia) da dove scese in paese nel 1910 (“*perchè pioveva dentro dappertutto*”) per costruire coi fratelli la casa di via San Rocco, dove ora abita la nipote Maria Luisa. ■



Fonti

- “*La Grande Guerra in cucina – Le razioni conservate*”, pubblicazione della ConfCommercio di Vittorio Veneto, a cura di Sintesi & Cultura di Vittorio Veneto, con foto scattate da Eurekip di Mogliano Veneto presso la Collezione Rovini di Tresche Conca (VI)

- “*Ottimo e abbondante*” – articolo di Edoardo Fregoso (Ricercatore di Storia del diritto italiano Università di Parma) pubblicato sulla Rivista “Civiltà della Tavola” – Accademia Italiana della Cucina (n. 240 – luglio 2012)

- “*Giornale di guerra e di prigionia*” di Carlo Emilio Gadda

- *Ricordi di famiglia* – Nonna Regina Quaia (1908 – 2004)

Carlo Carini, un medico dimenticato

di Alessandro Fadelli

A Polcenigo operarono fra Sette e Ottocento vari medici condotti di notevole levatura, finora però poco o nulla conosciuti, fatta eccezione per il notissimo Giuseppe Antonio Pujati (Sacile, 1701 - Padova, 1760), autore di vari e all'epoca rinomati libri, che tenne la condotta polcenighese fra il 1729 e il 1736 e che poi nel 1754 diventò titolare della prestigiosa cattedra di medicina pratica all'Università di Padova¹. Tra gli altri professionisti spicca senz'altro Carlo Carini, sul quale si hanno per ora notizie frammentarie e non sempre concordanti, come quelle relative al luogo di nascita.

Secondo un accurato *Stato d'anime* della parrocchia polcenighese dei primi dell'Ottocento, era nato il 29 maggio 1738, figlio di Lorenzo e di Teresa Salimbeni, a Castelguglielmo, che a prima vista parrebbe essere l'omonimo paesino in provincia di Rovigo; e di Rovigo lo dicono anche un paio di documenti redatti dopo il suo trasferimento a Polcenigo. Non è stato però possibile rinvenire l'eventuale suo battesimo presso la parrocchia di Castelguglielmo per la precaria situazione di quell'archivio; i cognomi Carini e Salimbeni non sembrano però essere tipici di quel paese. Altre fonti, fra le quali la laurea a Padova e l'atto di matrimonio, dei quali si dirà poco innanzi, lo danno invece originario dell'isola, ora greca ma a quel tempo veneziana, di Corfù, dove non sembra però esistere una località chiamata Castelguglielmo (ma il toponimo può anche essersi perso nella profonda opera di cancellazione delle tracce veneziane, e più largamente italiane, portata avanti fra Otto e Novecento).

Il Carini si laureò a pieni voti *in utraque*, ossia in filosofia e medicina – peraltro piuttosto tardi, a quasi 28 anni – il 14 marzo 1766, con il noto professore Omobono Pisoni: nella documentazione patavina risulta chiaramente originario di Corfù. A quanto pare, aveva poi svolto la professione di medico a bordo di alcune navi veneziane,

confrontandosi con una realtà assai dura, fatta di privazioni, sofferenze e malattie d'ogni sorta². Secondo un libro ottocentesco, aveva «in sua giovinezza assistito sulla nave capitanata da Angelo Emo al bombardamento di Sfax, di Tunisi e di Susa», avvenuto fra il 1784 e il 1785 contro quelle città che davano rifugio ai terribili pirati barbareschi, i quali infestavano il Mediterraneo e danneggiavano i commerci veneziani³. Il fatto pare invero difficile, perché il Carini in quegli anni sarebbe stato tutt'altro che giovane (ben più di quarant'anni!), era già sposato da tempo, come si dirà subito dopo, e in più risiedeva ormai da diversi anni a Polcenigo: a meno che non si fosse temporaneamente reimbarcato per l'impresa bellica, l'affermazione sembra dunque errata. Può darsi invece che il Carini avesse partecipato alla precedente spedizione veneziana navale contro le zone nordafricane, quella guidata dall'ammiraglio Jacopo Nani nel 1766, proprio l'anno della sua laurea.

Ad un certo punto della sua vita il Carini era approdato a fare il medico condotto in terraferma, arrivando non si sa come a Polcenigo, forse intorno al 1768 o poco dopo (nel 1770 era comunque già sicuramente presente in riva al Gorgazzo). Il 20 ottobre 1787, ormai alle soglie dei cinquant'anni, si sposò con la nobile Maria Benvenuta Gaspari, di quasi trent'anni più giovane di lui (era nata infatti nel 1767), abitante a Ronche di Fontanafredda in quella che oggi è diventata Villa Zanussi; il matrimonio fu celebrato nell'oratorio della famiglia annesso al palazzo. A far da tramite fra i due sposi furono forse i conti di Polcenigo, che in quel periodo contavano vari possedimenti e affari anche a Fontanafredda. Dal matrimonio i due ebbero vari figli, alcuni dei quali morti in tenera età. Sopravvissero solo Teresa, nata nel 1791, e Giovanni Daniele, nato l'anno seguente e poi



morto improvvisamente a Polcenigo a 56 anni nel 1848 da uno scoppio aneurismatico di petto, come scrive il parroco⁴.

Carlo Carini non lasciò a quanto pare nulla di stampato, ma fu in contatto con vari importanti personaggi del suo tempo. Secondo il testo ottocentesco già citato, il Nostro, «di fama estesa e distinta», era infatti «in epistolare corrispondenza con parecchi uomini insigni del suo tempo, quali Tissot, L. M. A. Caldani, Marsilli, Pasta», tutti notissimi medici o comunque persone collegate al campo medico. Sempre lo stesso testo ricorda che il Carini fu «tra i primi a ribattere il sistema di Brown» (quale?) durante i già menzionati bombardamenti veneziani sulle coste della Tunisia fra il 1784 e il 1785, ai quali però, come già s'è detto, non aveva forse partecipato davvero⁵. Nel 1814 l'anziano medico polcenighese figurava poi fra i membri corrispondenti del neonato *Ateneo Veneto*, prestigiosissima istituzione culturale veneziana che riuniva le migliori menti dell'epoca.

I suoi interessi uscivano dal campo strettamente medico per allargarsi a questioni naturalistiche, sociali ed economiche. Nel 1776 il Carini inviò ad esempio alcuni pezzi di carbone, trovati probabilmente nei dintorni di Polcenigo, al conte friulano Fabio Asquini, illustre agronomo, possidente «illuminato» e filantropo⁶. Era un periodo nel quale le menti più acute e progredite, come appunto l'Asquini e il Carini, cercavano e sperimentavano nuove fonti energetiche (la torba e i vari tipi di carbon fossile) per avviare o potenziare attività protoindustriali, prima fra tutte la lavorazione della seta, vero motore trainante dell'economia veneta e friulana del tempo. A questo riguardo, nel 1793 il Carini presentò al governo della Serenissima, a quanto pare su richiesta degli *Inquisitori alle Arti*, un'approfondita e documentata memoria sullo stato dell'industria serica veneziana e sui suoi maggiori problemi⁷. La lucida analisi elaborata nell'occasione dimostra che il medico polcenighese era a perfetta conoscenza delle problematiche non solo locali della bachisericoltura.

Dopo il 1797 e fino almeno al 1802, durante gli sconvolgimenti dell'epoca napoleonica, il Carini si distinse per i suoi tentativi di affrontare l'emergenza economica e soprattutto alimentare della popolazione polcenighese, colpita da una dura carestia. A tal fine egli guidò un consiglio distrettuale di dodici membri che cercò di creare un *fondaco per le granaglie* da distribuire a sollievo della povera gente all'epoca ancor più bisognosa⁸. In questo periodo entrò a quanto pare in attrito con alcuni conti di Polcenigo per le sue posizioni forse filofrancesi e antifeudali, ma con tutta probabilità i rapporti in seguito si rasserenarono, tanto che intorno al 1810 troviamo il Carini compartecipe con il conte Francesco di Polcenigo nella gestione del fiorente e per l'epoca modernissimo filatoio per la seta operante fra le attuali Via Coltura e Via Roma, accanto alla casa della Contessa⁹.

Dopo una vita lunga e operosa, Carlo Carini chiuse i suoi giorni a Polcenigo il 4 giugno 1826 per *tabe senile*. Nell'atto di morte il parroco scrisse che aveva 87 anni (in realtà 88) ed era *da circa 58 anni in qualità di medico fisico in questo Comune*, quindi all'incirca dal 1768. Fu sepolto nell'arca

sepulcrale dei claustrici di questa chiesa parrocchiale di San Giacomo, che s'incontra da prima delle tre consecutive che ritrovasi andando alla sacrestia e che apparteneva alla ricca famiglia locale dei Mainardi. L'anno dopo moriva a 78 anni anche il fratello minore di Carlo, Pietro, maggiore in pensione dell'esercito austriaco, residente anch'esso a Polcenigo nella locanda di Pietro Puppi gestita da Andrea Marini. ■

Note

1. Per il Pujati e gli altri professionisti vedi A. FADELLI, *Medici a Sacile e Polcenigo nel Settecento*, in Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche, *Aspetti della sanità nelle Prealpi venete*, atti del convegno, Vittorio Veneto 2012, pp. 319-350, dove compare anche una biografia di Carlo Carini, qui rivista e riassunta.

2. Cfr. G. ZOCCOLETTO, *I Sei Comuni. L'accordo di Polcenigo approvato dalla Serenissima nel 1793*, Polcenigo-Budoia 1995, p. 35.

3. *Sacile e suo distretto*, Udine 1868, p. 47.

4. Teresa Carini aveva poi sposato un suo parente, Gasparo Gaspari. A titolo di curiosità, ricordiamo che il fratello Daniele era proprietario nel 1828 di un rarissimo e prezioso libro di medicina (*De comitiali morbo* di Gerolamo Gabuccini da Fano), stampato a Venezia nel 1561 dal famoso tipografo Paolo Manuzio, che, dato l'argomento, apparteneva probabilmente al padre Carlo da poco defunto.

5. Si tratta dell'insigne medico scozzese John Brown, autore di una particolarissima teoria medica, detta "eccitabilismo" o "teoria brunoniana", che ebbe per un certo tempo nel Settecento vasta diffusione e gran successo in tutta Europa.

6. Cfr. *Sacile e suo distretto*, p. 75.

7. Archivio di Stato di Venezia, *Inquisitorato alle Arti*, b. 79.

8. Cfr. G. ZOCCOLETTO, *I Sei Comuni*, p. 35.

9. Sull'opificio polcenighese, attivo tra fine Settecento e inizi Ottocento, e sulla sua produzione di finissime calzette di seta, cfr. i cenni dello scrivente in *Girava un tempo la ruota... Opifici idraulici a Polcenigo dal Medioevo al Novecento*, a cura di A. FADELLI, Polcenigo 2001, pp. 33-34.

Brevi cenni di araldica

di Francesco Boni de Nobili

L'araldica è un fenomeno che inizia a stabilizzarsi nella prima metà del XII secolo a seguito di un certo sviluppo dell'equipaggiamento militare, il quale rese necessario il ricorso a simboli personalizzati, raffigurati sul campo dello scudo, a scopo di riconoscimento. Un riconoscimento che, se necessario in combattimento, era altrettanto necessario nei tornei. Per questo lo stemma viene chiamato anche "arma": si tratta in definitiva di un elemento dell'armatura, sebbene per sua natura difensiva, dipinti sulla quale, da un certo momento in poi, gli emblemi individuali, raffigurati secondo regole precise, acquistano una fisionomia "familiare" e il loro utilizzo diviene ereditario, dando vita all'essenza caratteristica dell'araldica stessa. Un po' come è avvenuto pressoché contemporaneamente con i patronimici e l'affermazione dei cognomi.

Se all'inizio gli stemmi vengono adottati dalla nobiltà di spada, grande, media e piccola, bastano pochi decenni perché il loro uso si estenda anche ai non combattenti, alle donne (verso il 1180), ai borghesi (verso il 1220), alle città (già verso la fine del XII secolo), e poi via via agli artigiani (verso il 1230), alle corporazioni (verso il 1240), agli ecclesiastici (XIII secolo).

In breve tempo si estendono, dagli scudi e dai vessilli (dai quali ultimi, alcuni li fanno derivare) alle gualdrappe dei cavalli e alle facciate degli edifici.

Un utilizzo che investirà ben presto anche l'arte, e gli stemmi vennero così ad assumere anche valenze artistiche, decorative, sebbene sempre nel rispetto delle regole e del significato identificativo che ne giustificano la nascita e in seguito la sopravvivenza.

Fin da subito appaiono riprodotti negli affreschi, sulle chiavi di volta, sugli abiti, sui frontespizi dei libri, sugli arredi sacri, sui mobili, sulle stoviglie, sulle armi... fino a

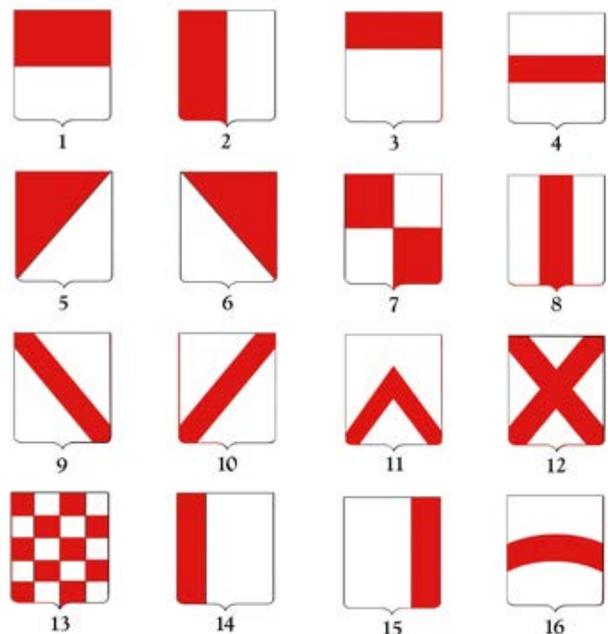
diventare oggetto artistico in sé, grazie alla gustosa varietà di forme che lo scudo può assumere, ai suoi colori, alle figure.

A tale proposito va detto che la forma dello scudo solitamente non compare nella blasonatura di uno stemma, in quanto ininfluenza nell'identificazione dello stemma stesso. Questa, infatti, risponde più a criteri di ordine artistico-stilistico, geografico e temporale, che a ragioni storico-araldiche. Per questo motivo, nella ricostruzione grafica degli stemmi abbiamo uniformato la forma dello scudo, scegliendo il modello sannitico, che meglio si presta a contenere gli elementi iconografici.

Nel repertorio fotografico, tuttavia, abbiamo ritenuto di dare una generica descrizione anche alla cornice di ogni singolo reperto, non volendo comunque con ciò riconoscere alcun particolare valore alla forma dello scudo ai fini araldici.

Secondo l'uso araldico, nella descrizione di uno stemma, destra e sinistra non sono riferiti a chi guarda, ma a chi idealmente si trova dietro lo scudo, e perciò le direzioni sono invertite rispetto all'osservatore. A tale regola ci siamo dunque attenuti nel blasonare gli stemmi.

Lo scudo diviso in due parti uguali da una linea mediana verticale si dice partito, mentre quando tale linea è orizzontale si dice troncato. Se la linea scende dall'angolo superiore destro all'angolo inferiore sinistro si dice trinciato, se invece scende dall'angolo superiore sinistro a quello



- | | |
|---------------|---------------------------------------|
| 1. Troncato | 9. Banda |
| 2. Partito | 10. Sbarra |
| 3. Capo | 11. Scaglione |
| 4. Fascia | 12. Croce di sant'Andrea
o decusse |
| 5. Tagliato | 13. Scaccato |
| 6. Trinciato | 14. Addestrato |
| 7. Inquartato | 15. Sinistrato |
| 8. Palo | 16. Fascia centrata |

inferiore destro si dice tagliato.

Il palo è la pezza verticale, una specie di “striscia” mediana che va dall’alto al basso; la fascia lo è in orizzontale e va da destra a sinistra; la banda è quella che scende diagonalmente da destra a sinistra; la sbarra quella che scende diagonalmente da sinistra a destra.

Se lo scudo è diviso in quattro parti uguali dalle linee del partito e del troncato che (ovviamente) si incrociano al centro, si dice inquartato, mentre se le linee sono quelle del trinciato e del tagliato si dice inquartato in croce di sant’Andrea (o in decusse).

Possono esservi numerose altre partizioni risultanti da diverse combinazioni o sovrapposizioni delle partizioni di base.

Il campo dello scudo può essere di uno o più colori (smalti). I colori fondamentali sono quattro, e cioè l’azzurro, il rosso, il verde e il nero.¹

I metalli sono l’argento e l’oro (raffigurati rispettivamente bianco e giallo), mentre le pellicce sono l’ermellino e il vaio. I colori sono oggetto di un’importante regola araldica detta «regola di contrasto dei colori», giustificata dalla preoccupazione “tecnica” di leggibilità, espressa dalla regola: «mai metallo su metallo, né smalto su smalto».

La forma dello scudo solitamente non compare nella blasonatura di uno stemma, in quanto ininfluenza nell’identificazione dello stemma stesso. Questa, infatti, risponde più a criteri di ordine artistico-stilistico, geografico e temporale, che a ragioni storico-araldiche. ■

Il falchetto bersagliere

di Francesco Boni de Nobili

Il falco che diventerà la mascotte della 10^a Compagnia dell’8° Reggimento Bersaglieri di Pordenone (Ariete), fu trovato pulcino caduto dal nido dai bersaglieri in campo di addestramento tra i ruderi del castello di Polcenigo nel 1952. Salvato e nutrito, resterà per tutta la sua vita simbolo della Compagnia nella caserma Martelli di Pordenone. Dopo la morte sarà imbalsamato.

L’allora comandante della 10^a Compagnia, il capitano Aldo-Mino Boni, userà il falco come simbolo di reparto e inizierà presto a utilizzare il grido “fal-chi!” al “rompete-le-righe” dell’unità. Sul suo esempio in seguito anche gli altri comandanti di Compagnia del Reggimento adottarono un “grido di guerra” diversificato, che diventerà il motto della Compagnia stessa.

Una foto del falco verrà regalata per anni a tutti i congedanti. Sul retro della foto stava il monito “Anche nella vita civile sii sempre falco e bersagliere”,



autografato dal capitano comandante. “Falchi” resterà per molti anni il motto della 10^a. Solo in seguito alla riforma dell’esercito del 1975, quando con lo scioglimento dell’8° Reggimento venne costituita l’8^a Brigata Meccanizzata Garibaldi, il XII Battaglione al quale apparteneva la 10^a Compagnia, divenne 26° Castelfidardo cui furono affidate le tradizioni e la Bandiera del 4° Reggimento Bersaglieri, e le sue Compagnie che erano la 9^a, la 10^a, l’11^a fucilieri e la 12^a mortai, divennero 101^a, 102^a, 103^a e 104^a mortai, oltre ovviamente alla Compagnia Comando e Servizi. Dunque la 10^a Compagnia “falchi” divenne la 102^a Compagnia mantenendo quella denominazione. ■

Note

1. A questi se ne possono aggiungere altri, cioè il porpora, il carnagione, il colore naturale e il campo di cielo.

La dr.ssa Serena Vitri è cittadina onoraria del Comune di Polcenigo

Il 14 ottobre 2013 il G.R.A.P.O. ha proposto all'Amministrazione Comunale il conferimento della cittadinanza onoraria di Polcenigo alla dottoressa Serena Vitri, ex Soprintendente dei Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia: per lungo tempo ella ha



Serena Vitri allo scavo di Sottocolle, la terza da destra

avuto a cuore le sorti del Palù di Livenza, ma anche della necropoli protostorica di Sottocolle, e con tenacia ha conseguito l'iscrizione nella lista del patrimonio mondiale UNESCO.

Nella seduta del 29 novembre 2013 il Consiglio Comunale di Polcenigo delibera di conferire alla dr.ssa Serena Vitri, ex Soprintendente dei Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia e del Museo Archeologico di Aquileia, il riconoscimento di "Cittadina onoraria del Comune di Polcenigo".

Ricordiamo che con una deliberazione dell'anno 2006 il Consiglio Comunale di Polcenigo approvava un regolamento per la concessione della cittadinanza onoraria quale riconoscimento onorifico, attribuito a cittadini italiani o stranieri, non aventi la residenza nel Comune, particolarmente distinti nel campo culturale, sportivo, scientifico, economico, sociale ed umanitario, sia nel Comune che in Italia e/o all'estero.

Bibliografia

- **Il Palù alle sorgenti del Livenza : ricerca archeologica e tutela ambientale** : atti della tavola rotonda : Polcenigo 16 aprile 1999 / a cura di Paola Visintini, Serena Vitri
Roveredo in Piano (PN) : Comunità Pedemontana del Livenza, 2001
- **Recenti sondaggi al Palù di Livenza (PN)** / Fausto Gnesotto, Marco Tonon, Serena Vitri ... [et al.]
Udine : Istituto per l'enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1984

Abbiamo chiesto alla dottoressa Serena Vitri un parere riguardo a questo manufatto, un frammento dell'antica chiesa di San Giovanni Battista che rappresenta la resurrezione di Gesù dal sepolcro, esposto in occasione della solennità della Dedicazione della Chiesa.



Ci ha risposto così:

"E' il famoso "livello di organizzazione 0" di cui ha scritto molto il prof. Decio Gioseffi: sulle vere da pozzo del Carso ci sono teste a pera anche settecentesche!

Sicuramente il pezzo non è altomedievale, è comunque interessante".

A Sovramonte (BL) la prima lapide del Paleolitico

Costruita per un cacciatore di 14mila anni fa, è stata ritrovata negli anni '80. Ora gli studi svelano nuovi dettagli

La sepoltura, con i resti di un uomo di 25 anni e scoperta per caso, era ricoperta con dei ciottoli ma uno, di grandi dimensioni era dipinto con l'immagine stilizzata del cacciatore e posta ai suoi piedi. La sepoltura, con tanto di utensili dell'uomo ben più «vecchio» dei celebrati Oetzli e uomo di Similaun rispettivamente di 4.000 e 7.500 anni fa, è oggi all'Università di Ferrara che nel proseguimento degli studi proverà ad estrarre il Dna dai resti per ricostruire la struttura genetica degli abitanti delle Dolomiti di quell'epoca.

A Belluno esiste un calco in silicone della sepoltura che riproduce in dettaglio i resti del cacciatore la stele e gli altri oggetti trovati nella sua tomba mentre una copia minore è proprio a Sovramonte. Il corpo del giovane è stato scoperto per caso durante dei lavori di manutenzione stradale in una cavità alla sinistra del torrente Rosna nella valle di Cison da Aldo Villabruna. Il cacciatore venne sepolto con una serie di ciottoli e sassi di varie dimensioni che ne lastricavano la tomba. Tutti erano disegnati, rivolti verso il corpo, probabilmente a raccontare la vita e le gesta come estremo omaggio. Un solo sasso, il più grande e sagomato in modo rettangolare, era posto all'altezza delle gambe con il ritratto del cacciatore rivolto, però, all'esterno.

fonte: *Il Corriere delle Alpi*, 16 gennaio 2014



L'8 gennaio 2014 la Giunta Comunale ha approvato uno schema di Convenzione che disciplina i rapporti tra il Comune di Polcenigo e il G.R.A.P.O. relativamente alla manutenzione dell'area circostante i ruderi della villa-castello di Polcenigo

**CONVENZIONE
TRA IL COMUNE DI POLCENIGO
E L'ASSOCIAZIONE
GRUPPO ARCHEOLOGICO POLCENIGO
PER LA MANUTENZIONE DELL'AREA
DELLA VILLA-CASTELLO DI POLCENIGO**



si conviene quanto segue

ART.1

Il Comune di Polcenigo, allo scopo di incentivare le forme di volontariato ed aiuto reciproco tra i cittadini e stimolare la partecipazione attiva della comunità in azioni di autogestione del territorio comunale e delle sue problematiche, interviene formalizzando con il Gruppo Archeologico Polcenigo un'attività già in essere e da esso portata avanti, ovvero la gestione dell'area circostante i ruderi della villa-castello di Polcenigo, catastalmente identificati al foglio 15, particella 8 del Comune di Polcenigo.

Nello specifico, l'associazione G.R.A.P.O. si impegna a svolgere **periodici interventi di manutenzione dell'area circostante le mura della villa-castello di Polcenigo**, mediante la gestione ordinaria del materiale vegetale e degli inerti (previa valutazione della Soprintendenza Beni Archeologici), in modo da concorrere al miglioramento del livello di fruibilità di quest'area da parte di tutti i cittadini.

ART.2

In prossimità dell'inizio dell'attività il Rappresentante dell'Associazione comunica all'Ente il numero e i nominativi dei volontari disponibili per lo svolgimento dell'attività programmata.

ART.3

L'Associazione si impegna affinché le attività programmate siano rese con continuità per il periodo preventivamente concordato e si impegna inoltre a dare immediata comunicazione all'Ente pubblico delle eventuali interruzioni che, per giustificato motivo, dovessero intervenire nello svolgimento dell'attività, nonché a comunicare eventuali sostituzioni degli operatori.

ART.4

I volontari opereranno in collaborazione con i dipendenti dell'Ufficio Tecnico Comunale.

ART.5

Il Comune di Polcenigo si impegna a mettere a disposizione all'associazione i mezzi meccanici di cui dispone, necessari allo svolgimento delle attività previste dalla presente convenzione; i mezzi di che trattasi saranno condotti solo ed esclusivamente da personale comunale; si impegna inoltre a fronteggiare le spese sostenute dalla Associazione attraverso l'erogazione di un contributo annuo di euro 1.500,00, la cui liquidazione avverrà semestralmente (luglio\dicembre), su rendicontazione dell'attività svolta ed avallata dall'Ufficio Tecnico. Il Comune di Polcenigo può consultare il Rappresentante dell'Associazione ogniqualvolta si renda necessario.

ART.6

Il Comune di Polcenigo si impegna ad estendere pure ai volontari della Associazione G.R.A.P.O. la propria polizza assicurativa contro infortuni e responsabilità civile verso terzi, per la voce *"volontari" nei confronti dei volontari* che operano per la Associazione nella attività di gestione manutentiva dell'area circostante i ruderi della villa-castello di Polcenigo; da qui la ragione *della obbligatoria comunicazione* dei nominativi dei soggetti volontari impiegati nelle attività.

ART.7

La presente convenzione ha validità dal giorno 1 gennaio 2014 al 31 dicembre 2016, prorogabile per altri 3 anni con separato atto amministrativo giuntale cui farà seguito la sottoscrizione di una nuova Convenzione ove intervengano modifiche.

ART.8

È consentito il recesso anticipato ad ambo le parti, previa comunicazione scritta indicando le ragioni della scelta.

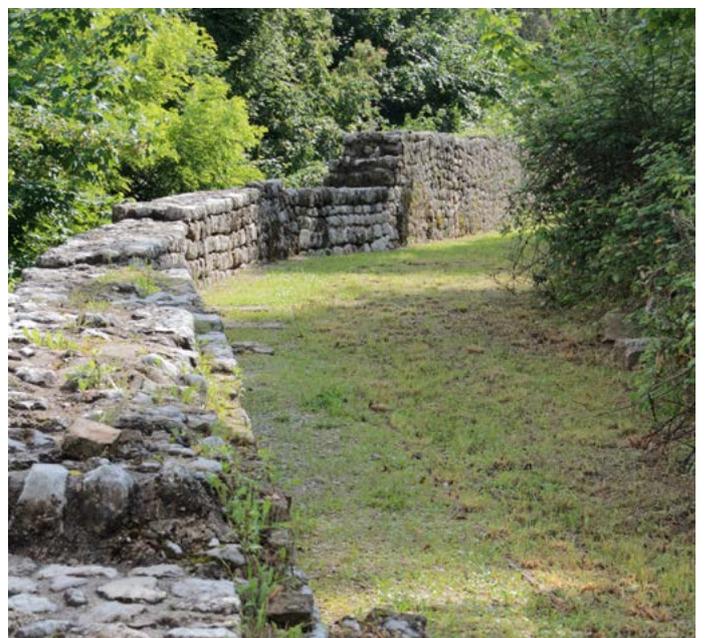
ART.9

La presente convenzione, redatta in unico originale, sarà soggetta a registrazioni in caso d'uso con oneri a carico della parte richiedente e sarà annotata nel registro delle scritture private di questo Ente; essa è esente da imposta di bollo ai sensi dell'art. 8 - comma 1 della legge 266/1991.

Fotoricordi 2013



maggio-giugno 2013
Volontari alle prese con la
pulizia dell'area antistante
il castello di Polcenigo,
ora formalizzata tramite la
Convenzione stipulata
con il Comune
(vedi pag.27)





28 gennaio 2013

Conferenza sugli scavi effettuati sul colle di San Floriano



15 luglio 2013

Visita del Gr.A.Po. agli scavi compiuti dall'Università di Ferrara alle grotte del Rio Secco sull'altopiano di Pradis d'Clauzetto



maggio-giugno 2013

Celebrazioni per San Pietro sulla collina del castello di Polcenigo



settembre 2013

Scavi archeologici al Palù di Livenza:
Roberto Micheli (Soprintendenza Beni Archeologici FVG)
illustra gli scavi ad alcuni visitatori



settembre 2013

Scavi archeologici al Palù di Livenza:
Roberto Micheli (Soprintendenza Beni Archeologici FVG)
e la dott.ssa Serena Vitri in visita agli scavi



settembre 2013

Vittorio Toffolo e Angelo Bel, volontari del Gr.A.Po.
impegnati nella copertura dello scavo
con tavole fornite dal Comune di Caneva

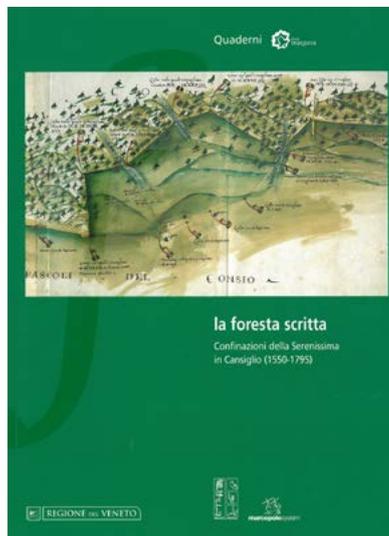


AA.VV.

La foresta scritta

Regione del Veneto - Marcopolo System

1



Isopralluoghi nel territorio, uniti alle ricerche in quella miniera d'informazioni che è l'Archivio di Stato di Venezia, hanno permesso di identificare ma soprattutto di decifrare quelle che agli occhi di un profano sembrano incisioni nei massi calcarei di piccola e media grandezza che circondano l'antico bosco da reme della serenissima Repubblica

di Venezia. Il tutto con un linguaggio semplice, competente e appropriato che non sconfina mai nella leziosità. [...] Scrivendo di "confinazioni", cioè dei confini di un territorio soggetto a vincolo, balza subito agli occhi che quei massi incisi si trovano in abbondanza proprio nella fascia di confine con gli attuali comuni di Caneva, Polcenigo e, sia pure in misura minore, di Budoia e Aviano, mentre dall'altra parte, quella che guarda l'Alpago tanto per intenderci, i reperti sono più rari. Non so se questo sia dovuto alla predisposizione che i nostri conterranei avevano nel violare le leggi, fatto sta che quest'aspetto è ben evidenziato nella Mappa del Bosco del Cansiglio contenuta nel libro. La stessa carta ci permette anche di sapere che le pietre confinarie tornano ad animarsi sotto la Cima delle Vacche e dall'altra parte (verso occidente), vicino al Monte Millifret, mentre sembrano scarseggiare nei pressi di Casera Mezzomiglio, un toponimo che richiama a quella distanza di "sicurezza", mezzo miglio appunto, che i "no addetti ai lavori" dovevano rispettare dai confini del Gran Bosco.

[...] Al di là del valore della ricerca per chi ama il Cansiglio e la sua storia, la riscoperta delle pietre di confine potrebbe costituire un motivo per una prossima visita che sicuramente sarà vissuta con particolare attenzione. ■

tratto da un articolo di
Mario Tomadini

su *Notizie Piancavallo e Dolomiti Friulane*, 2013

Emilio Sereni

Storia del paesaggio agrario italiano

Laterza 1996

2



La storia del paesaggio agrario italiano dall'epoca della colonizzazione greca ed etrusca fino i tempi nostri, condotta con stretti riferimenti alla letteratura e all'arte, e con gli strumenti dello storico, dell'economista, del sociologo, dell'agronomo. Numerose riproduzioni di opere d'arte delle varie epoche permettono un continuo riscontro visivo con il racconto storico.

Estratto dall'introduzione

[...] A questo "in principio era l'azione", dovrà ricorrere lo storiografo della nostra contemporanea realtà agraria, che non voglia arrestarsi di fronte al puro e semplice dato di fatto di queste forme del paesaggio: e che, se vorrà chiarircene la ragione e la dinamica storica, potrà farlo solo riferendole ad una prassi di generazioni, lontane o vicine che siano, ch'egli riesca a far rivivere per noi come una prassi viva ed attuale, come un fare o come un farsi, appunto, piuttosto che come un fatto.

Diverso può sembrare, di primo acchito, l'atteggiamento che - di fronte al dato paesaggistico - s'impone allo studioso dell'Italia preistorica e protostorica. Per un'indagine rivolta a queste lontane età, nella carenza di fonti epigrafiche ed archivistiche, e nella scarsità e nell'incertezza delle stesse fonti letterarie, il dato paesaggistico si presenta - insieme ed in stretto collegamento con quelli archeologici e linguistici - ancor più come un dato di fatto, come un fondamentale documento storico. Sulla dislocazione e sulle migrazioni di quella data popolazione, sul tipo dei suoi insediamenti, così, lo studio della toponomastica, congiunto a quello di certe forme antichissime a tutt'oggi persistenti nel nostro paesaggio, potrà fornirci una documentazione preziosa, che sola ci consentirà, sovente, di attribuire un nome ed una voce a dati archeologici, che resterebbero, altrimenti, anonimi e muti. Sull'ambiente naturale ed agrario in cui quella data popolazione operava, sulle sue proprietà produttive stesse, del pari, non meno preziosi saranno i dati che potranno esserci offerti dallo studio della particolare dislocazione dei reperti archeologici, del loro concentrazione in determinate situazioni altimetriche, o in determinati ambienti fitogeografici e pedologici, e così via. [...] Quel dato paesaggistico stesso diverrà insomma per noi una fonte storiografica solo se riusciremo a farne non un semplice fatto storico, ancora una volta, bensì un fare, un farsi di quelle genti vive[...]. ■

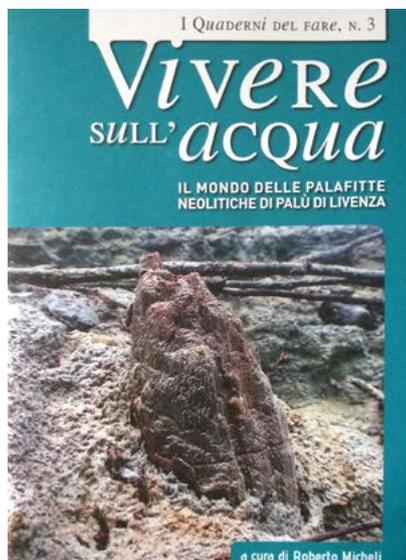
Vivere sull'acqua

Il mondo delle palafitte
neolitiche di Palù di Livenza

a cura di R. Micheli

Lis Aganis, 2013

3

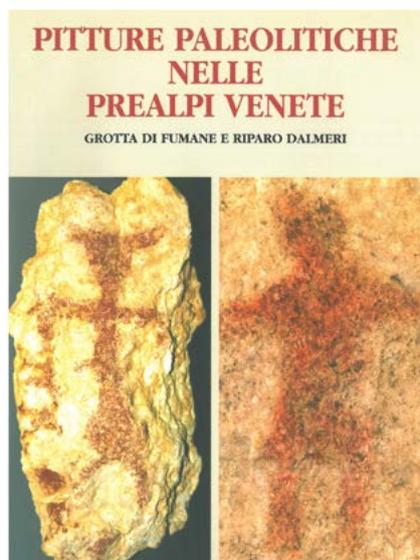


L'area umida di Palù di Livenza si estende in un grande bacino naturale caratterizzato dall'abbondante disponibilità d'acqua e di risorse naturali, sin dalla preistoria elementi particolarmente favorevoli all'insediamento umano. Le indagini della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia hanno infatti messo in luce solo una parte limitata di un grande villaggio palafitticolo di età neolitica sviluppatosi su isolotti e bassure sottoposte a modesta variazione del livello delle acque tra la seconda metà del V e la prima metà del IV millennio a.C. Gli elementi raccolti fanno ritenere il Palù di Livenza una delle stazioni preistoriche più rilevanti del Friuli Venezia Giulia e potenzialmente più interessanti dell'Italia settentrionale sia per la sua antichità, sia per la sua ubicazione geografica, particolarmente significativa per le relazioni con i siti neolitici dell'Austria e della Slovenia, sia perché costituisce uno dei pochi siti umidi preservatisi con abbondanti testimonianze archeologiche ben conservate nonostante le opere di canalizzazione. Il Palù di Livenza costituisce pertanto un archivio archeologico e paleoambientale unico nel suo genere, che va preservato e valorizzato e che ora, grazie all'iscrizione nella lista UNESCO, può essere meglio tutelato. ■

Dalmeri G. - Broglio A. **Pitture paleolitiche nelle Prealpi venete**

Grotta di Fumane e riparo Dalmeri
Verona, 2005

4



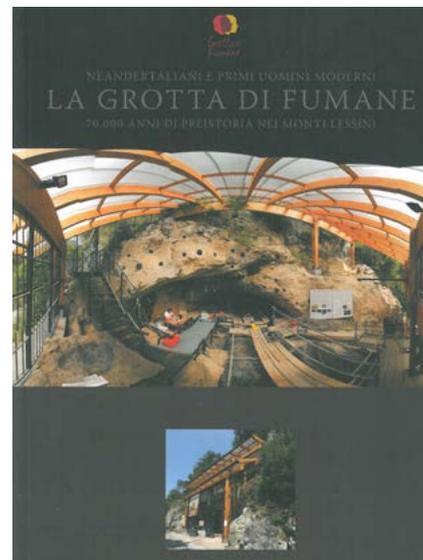
Nel corso del 2005 sono state condotte ulteriori campagne di scavo presso il sito di Palù-Echen sull'altipiano di Folgaria e presso l'importantissimo sito di Riparo Dalmeri sul pianoro della Marcesina. Quest'ultimo ha restituito negli ultimi anni di lavoro, circa 250 pietre dipinte in ocra, con raffigurazioni, zoomorfe, antropomorfe e schematiche, oltre a pietre con la superficie più o meno coperta di pigmento. L'entità di tale raccolta d'arte mobiliare preistorica lo colloca sicuramente tra i siti paleolitici epigravettiani più importanti attualmente scoperti. Questo volume è il risultato del Simposio Internazionale tenutosi a Verona nel giugno 2003. ■

AA.VV

La grotta di Fumane

70.000 anni di preistoria nei
monti Lessini

5



Nel comune di Fumane (Verona), sulla vecchia strada che porta a Molina, nella Val dei Progni negli anni '60 l'archeologo G. Solinas scoprì quello che oggi è chiamato appunto "Riparo Solinas" o semplicemente "Grotta di Fumane", conosciuta come uno dei maggiori monumenti della preistoria antica.

Le ricche testimonianze archeologiche rinvenute nel sito offrono testimonianza della flora e della fauna esistenti nell'area Lessinica tra 100.000 e 30.000 anni fa.

Il ritrovamento più importante all'interno del sito resta però una pietra dipinta, considerato il più antico reperto di pittura di tutta Europa, chiamato 'lo Sciamano' è una figura antropomorfa, la cui testa porta due corna e le cui braccia sono tese verso l'esterno. Nell'arte aurignaziana sono note figure simili, interpretate come stregoni o sciamani in estasi.

La grotta fa parte del Parco Naturale Regionale della Lessinia, in area a indirizzo didattico ed è fruibile dai visitatori attraverso un suggestivo percorso che permette di osservare la morfologia della grotta, le sezioni stratigrafiche e le strutture paleolitiche conservate sul posto. ■



in questo numero

www.grapo.it

Visitate la nostra pagina web e la nostra pagina Facebook per scaricare la versione PDF del bollettino e tenervi aggiornati sulle nostre attività



Gruppo Archeologico Polcenigo

- | | | |
|----|---|---|
| 2 | Cronaca pedestre delle scavo del Palù | di Bepi Carone |
| 4 | Le “marcite” nel contesto polcenighese | di Alessandro Tamburello e Ilario De Fort |
| 8 | Confini
Viaggio nel tempo | di Mario Cosmo
di Ermanno Varnier |
| 10 | Le amministrazioni comunali di Polcenigo dal 1866 al 2013 | di Elvi China e Mario Cosmo |
| 13 | La storia ritrovata | di Mario Cosmo |
| 16 | 1914-2014 Anniversario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale | |
| 16 | Emergenze storico-territoriali relative alla Grande Guerra nell'area di Polcenigo | di Marco Pascoli |
| 18 | Il rancio del soldato italiano nella Grande Guerra | di Stefano Zanolin |
| 22 | Carlo Carini, un medico dimenticato | di Alessandro Fadelli |
| 24 | Brevi cenni di araldica | di Francesco Boni de Nobili |
| 25 | Il falchetto bersagliere | di Francesco Boni de Nobili |
| 26 | Convenzione per la manutenzione dell'area antistante il Castello | |

Rubriche

- | | |
|----|---|
| 15 | <i>Dettagli polcenighesi</i> |
| 26 | <i>News</i> |
| 28 | <i>Fotoricordi 2015</i> |
| 30 | <i>La biblioteca del G.R.A.P.O. Consigli di lettura</i> |

Il Presidente del G.R.A.P.O. informa

che soci, volontari e simpatizzanti si riuniscono il primo lunedì di ogni mese nella sede di piazza Plebiscito, a Polcenigo (fronte Municipio), alle ore 20.30

Il presente bollettino viene distribuito gratuitamente a soci e simpatizzanti.

Si dichiara che gli autori sono responsabili delle informazioni riportate nei testi dei loro articoli.